

La Preghiera

Dinanzi a Dio

di Dom Augustine Guillerand

Dom Augustine Guillerand

Profilo biografico

Maxime Guillerand, nacque a Reugny-de-Dompierre (Nièvre), il 26 novembre del 1877, fu il penultimo dei 6 figli di una famiglia di contadini. Fin da bambino mostrò la sua vocazione, difatti nel 1887 entrò in seminario dove studiò con dedizione, e nonostante la sua salute alquanto delicata, giunse la data in cui venne ordinato sacerdote a Nevers, il 22 dicembre del 1900. Da quel giorno esercitò il ministero pastorale per sedici anni, sia come sacerdote che come insegnante, cominciò come vicario a Corbigny, poi fu professore di storia e geografia al collegio ecclesiastico Saint-Cyr di Nevers, ed inoltre parroco a Ruages e a Limon. Poi il 28 agosto del 1916, a 39 anni, attratto dalla quiete della vita claustrale, decise di entrare nella [certosa della Valsainte](#) in Svizzera, dove poco dopo fece la sua vestizione religiosa scegliendo il nome di Augustin. Cominciò così il periodo di noviziato, che vide la sua prima professione il 19 marzo 1918 e, dopo tre anni la [professione solenne](#) che avvenne il 6 ottobre del 1921. Per le sue indiscusse qualità nel 1923, fu nominato Vicario e trascorso un anno fu designato anche come coadiutore, ma purtroppo a causa delle sue precarie condizioni di salute, Augustin dovette chiedere di essere esentato dallo svolgere le attività legate agli incarichi ricevuti. Questa durissima prova lo fece crescere spiritualmente e fu determinante per contribuire a sviluppare la sua già profonda essenza spirituale. Trascorsi alcuni anni, nel 1928 fece rientro in patria, dapprima a Marsiglia e successivamente alla [certosa di Montrieux](#), come maestro dei novizi, dove vi rimase fino al 1930. Fu quindi trasferito in Italia, con il compito di Vicario nella [certosa femminile di Giaveno](#) vicino Torino, poi in seguito nel gennaio del 1935, Dom Augustin fu nominato priore della [certosa di Vedana](#) nei pressi di Belluno, nonché l'anno seguente anche convisitatore della [provincia certosina d'Italia](#). Ebbe gran premura nella cura delle [comunità femminile](#) che dovette dirigere, lasciando tra le monache un gran bel ricordo ed un sentimento di profonda ammirazione. Nel 1940, prima dello scoppio della guerra tra Italia e Francia egli riuscì insieme a pochi altri suoi confratelli connazionali a ritornare in patria, e dopo aver soggiornato per un breve periodo alla [certosa di Salignac](#), fu richiamato dal Generale dell'Ordine Vidal, alla [Gran Certosa](#). Qui Dom Augustin Guillerand vi rimarrà per gli ultimi cinque anni della sua esistenza, trascorrendo questo periodo tra le sofferenze delle sue malattie, che lo resero consapevole dell'approssimarsi della ascesa a Dio, e la composizione di alcuni testi. L'opera senz'altro più significativa resta *"Elevazioni sul Vangelo di S. Giovanni"*, dove si esprime tutta la sua spiritualità, ma sono di questo periodo anche una serie di appunti, di sicuro non destinati alla pubblicazione, che era uso scrivere per fissare le sue meditazioni. Dopo la sua morte avvenuta il 12 aprile del 1945 consumato dalla tubercolosi e dalla uremia, solo fortuitamente alcuni manoscritti furono salvati e poi pubblicati dalle suore Benedettine di Priscilla di Roma. Inizialmente furono pubblicati in forma anonima, e dal 1959 con il reale nome dell'autore, e tradotti in varie lingue. Dato l'elevato spessore spirituale, del contenuto dei manoscritti che hanno dato vita alla *"Preghiera dinanzi a Dio"*, ho ritenuto doveroso farvela conoscere cosicché ne pubblicherò un capitolo a settimana nella convinzione di offrirvi un eccellente elemento di crescita spirituale, scritto con parole semplici ma profonde che ci conducono al cospetto di Dio.

Come vi ho anticipato nel precedente articolo, da questa settimana comincerò a pubblicare quel manoscritto di 148 pagine, diviso in 33 capitoli, scritto da Dom Augustine durante i suoi ultimi anni di vita alla [Grande Chartreuse](#). Egli appuntava per iscritto le sue meditazioni, forse per poi esternarle ai novizi ed ai conversi, ma sicuramente non aveva nessuna intenzione di realizzare un eccellente testo sulla preghiera, finalizzato alla diffusione ed alla stampa. Il manoscritto, fu raccolto dopo la morte di Dom Augustine dalle suore Benedettine di Priscilla di Roma, che provvidero a stamparlo ed a pubblicarlo inizialmente in forma anonima, e dal 1959 con il reale nome dell'autore, e tradotto in varie lingue. Pertanto, pur essendo un'opera di profonda spiritualità che ha esercitato sui certosini della prima metà del Ventesimo secolo una notevole influenza, resta però poco conosciuto e io sento il dovere di offrirvelo in lettura per farvelo apprezzare, nella speranza di poter contribuire alla sua diffusione.

Dom Augustin Guillerand, in una lettera inviata nel novembre del 1942 alla sorella Louise ci introduce, inconsapevolmente, alla sua opera scrivendo: *"La preghiera è essenzialmente questo: un rapporto, una conversazione con il buon Dio"*.

Capitolo I°

La Necessità

La preghiera è il dovere di tutti gli istanti: " Bisogna pregare sempre ", ha detto Gesù. E ciò che egli ha detto l'ha fatto: poiché in Lui – e questa è la sua forza – gli atti accompagnano sempre le parole e le eguagliano.

Bisogna incessantemente pregare per custodire noi stessi. La vita è in noi come un fiore fragile, sia quella del corpo sia quella dell'anima, la vita naturale e la vita soprannaturale. Noi viviamo circondati da nemici: tutto per noi è divenuto ostacolo e pericolo da quando abbiamo rigettato la Luce che illumina il cammino: *Humbra mortis*. Invece di mostrarci il Creatore e di condurci a Lui, le cose mostrano se stesse e ci arrestano a loro. Il demonio, al quale le abbiamo follemente abbandonate, abbandonando noi stessi a lui, ci parla mediante tutte le loro voci; la sua ombra oscura la loro trasparenza; attraverso le loro forme affascinanti noi non ricerchiamo più la Bellezza che esse riflettono, ma il piacere e la soddisfazione che possono offrirci. Il nemico è in noi, più ancora che alle nostre porte; è alle nostre porte poiché è in noi; siamo noi stessi che l'abbiamo introdotto. Volgendoci verso di lui abbiamo distolto da Dio il mondo intero. Ecco perché il mondo è contro di noi; ce l'ha con noi; ci è diventato ostile... e non senza ragione. Con e attraverso il mondo abbiamo scatenato in noi e in tutto la guerra.

Ciò che si è prodotto in tale momento è spaventoso, ma normale. Oh, quale profonda definizione della pace si ha in sant'Agostino! Soprattutto in quest'ora nella quale il mondo intero è sconvolto fin nelle sue più intime fibre, nella quale gli uomini e le cose? ma le cose a causa degli uomini? non servono più ad altro che per uccidere e per distruggere, (chiara allusione alla seconda guerra mondiale allora in corso) come bisognerebbe meditare queste parole nella cui sonorità si è impressa la calma che esse esprimono: " La pace è la tranquillità dell'ordine "!

L'ordine è il permanere degli esseri nel posto che loro compete: al di sopra di tutti, il Principio che li ha fatti, e tutti rivolti verso di Lui per ricevere, ad ogni istante, l'essere che comunica loro, ringraziandolo e benedicendolo.

Ecco ciò che aveva fatto: ecco l'ordine e la pace; ecco ciò che era nella sua realtà profonda, il paradiso terrestre. Ecco ciò che sarà un giorno, per coloro che avranno compreso e ripreso questa attitudine, il paradiso terrestre.

Ho visto una bestia sperduta, inseguita e spaventata, che varcava la porta lasciata aperta di un giardino in fiore. Quale disastro dopo il suo passaggio! Questa è l'immagine? se pur presa a un livello molto inferiore? dell'anima che si apre alla bestia del mondo, dopo che i nostri progenitori si sono distolti da Dio per ascoltare il demonio.

Da allora, noi siamo un paese invaso: è necessario liberarci, gettare il nemico fuori, distoglierci da lui e ritornare verso Dio. Bisogna farlo senza esercito, senza forza organizzata, con delle facoltà che sono dissociate, con una vita diminuita, e dei nemici o degli indifferenti da ogni parte.

La nostra impotenza è la più completa che si possa immaginare... senza Dio. Da ciò la necessità della preghiera e la raccomandazione così pressante del Salvatore: "Bisogna pregare e pregare sempre". Da ciò la sua dichiarazione schiacciante: "Senza di me non potete nulla". Da ciò il suo invito che consola e conforta: "Venite a me".

La preghiera è la risposta dell'anima che viene, dice la propria miseria, chiede soccorso, luce per lo spirito, forza per la volontà, sottomissione delle passioni all'anima superiore, e di questa a Dio, ordine e pace.

Dio dice: "Io sono e resto Padre, io ti amo, io ti attendo, vieni". L'anima risponde: "Mio Dio, non ne posso più, vieni tu stesso".

CAPITOLO II°

Definizione

Che cosa è la preghiera? La definizione di san Giovanni Damasceno è classica: "La preghiera è la domanda fatta a Dio di tutto ciò che conviene". Ma bisogna andare al fondo di queste parole, estrarne la ricca sostanza, distinguere gli elementi e, dopo averli distinti, reintegrarli nella vita di questa sostanza che li regge e li vivifica.

Vi sono, in questa definizione, due parti che ne sono come la materia e la forma: la preghiera è una domanda, ma una domanda fatta a Dio e caratterizzata da Colui al quale si fa. A Dio noi non possiamo domandare che ciò che Egli vuole che noi domandiamo, e Dio non può volere che ciò che conviene. Poiché Dio è uno dei termini della preghiera ed è l'ordine infinito, la preghiera è una domanda essenzialmente ordinata, fatta secondo l'ordine stesso di Dio. Qual è questo Ordine? È che Egli è l'Essere stesso, l'Essere dal quale e grazie al quale e per il quale tutto è; Egli è il nostro Principio e il nostro fine, è la Luce del nostro spirito, è la forza della nostra volontà, è la Verità, il Bene, il Bello perfetto, è la Sorgente di ogni gioia e l'oceano di ogni vita. Ciò che conviene domandare è Lui, è di esserGli uniti, è di essere trasformati in Lui, è di possederLo e di esserne posseduti, di essere con Lui nei rapporti d'intimità che lo uniscono a Lui stesso, di divenire suo Figlio attraverso una comunicazione quanto più completa possibile del suo Spirito d'Amore, è di partecipare alla gioia e alla vita che è la loro gioia e la loro vita, la Gioia stessa e la Vita stessa. La Scrittura è tutta piena di questa preghiera, che sgorga a ogni passo come le sorgenti dalle alte montagne: "La mia parte d'eredità è il Signore; Egli è la mia sola aspettativa". "Che cosa vi è per me che conta nel cielo? E che cosa ho voluto da te, o mio Dio, sulla terra? Tu sei il solo desiderio del mio cuore e il mio unico bene per sempre!". Per un essere intelligente possedere è vedere ciò che si ama e gioirne senza riserva. Ciò che si vede è in noi attraverso la sua immagine che lo rende presente: da qui questa bella parola: "rappresentare". La presenza permette di contemplare; la contemplazione incide dei tratti; una volta incisi, i tratti sono come una presenza continua che rinnova senza fine il godimento. Si ha una conoscenza e una presenza che non sono né possesso né godimento: l'oggetto è in noi, ma non ci appartiene. Noi non ne disponiamo; e non ci teniamo a

disporne; la sua immagine ci basta; il contatto immediato, diretto, non ci è necessario. Noi non l'amiamo; esso non è il nostro bene; non cerchiamo di unirci a lui, di trasformarlo in noi; noi vogliamo solamente sapere ciò che esso è, conoscerlo; ma la sua conoscenza non ha suscitato in noi il desiderio d'unione più intima e di dono reciproco. Non si ama che il bene; ed esso non ci appare come il nostro bene. Dio (invece) ci appare come il nostro bene sommo. È con lui che desideriamo le più strette relazioni, il più completo possesso e, di conseguenza, la visione chiara, diretta, la visione che dona da godere, la visione intuitiva, il contatto immediato del suo Essere che si dona e del nostro essere che risponde attraverso il totale dono di sé a questo totale dono divino. Ecco ciò che domandiamo in primo luogo. Ogni altra domanda è ordinata a questa e non può non esserlo. Questa riguarda il fine, le altre i mezzi. Non si cammina che per arrivare. Due specie di mezzi conducono all'unione desiderata: quelli che rimuovono gli ostacoli dalla strada e quelli che mettono in contatto con l'oggetto amato. La preghiera domanda a Dio di proteggerci da ciò che separa o ritarda; essa domanda, al tempo stesso, di donarci ciò che unisce. Ciò che separa sono i vizi e le colpe; ciò che può ritardare sono le tentazioni. Ecco un primo oggetto delle nostre domande. Bisogna non disprezzarlo. Le anime orgogliose, o solamente ? ed è il caso più frequente ? ingenue, senza esperienza, si accontentano di domandare l'unione; più di una anche... di viverla. Per esse il pericolo non esiste; i colpi del nemico non possono raggiungerle, si credono immunizzate; ma tali anime sono solamente ignoranti e accecate. Esse sono in pericolo di perdersi? Sarebbe troppo affermarlo. Ma tali anime sono espostissime a segnare il passo e a mummificarsi. Il primo atto della Luce è di distinguersi dalle tenebre e di strappare loro tutto ciò che essa raggiunge. La Luce non brilla, non si mostra e non illumina la strada e la meta se non alla condizione di separarsi e separare gli esseri dalla notte. Quando si è liberata dall'abisso e quando gli ha strappato un'anima, la Luce le rivela l'Amore che la genera e la fa agire. Allora lo Spirito Santo entra in gioco. Egli l'attira a Sé; provoca dei movimenti d'unione; fa sorgere in essa la fioritura delle virtù, le comunica le sue tendenze, diviene l'agente segreto di tutta la sua attività; Egli domanda in essa, adora in essa, prorompe in grida d'amore, si espande in deliziosi colloqui e in inenarrabili gemiti, e ripete incessantemente: " Padre! Padre! "

La definizione di sant'Agostino si ricollega a questa idea: " È il pio movimento dell'anima verso Dio ", dichiara, traducendo ciò che certamente doveva essere la sua preghiera. In un movimento si possono vedere due termini: quello dal quale ci si allontana e quello verso il quale ci si avvicina. Ma qui uno dei termini non è, è il nulla, ovvero è un essere che non è che grazie a Colui verso il quale si tende. Arrestarvi il proprio sguardo non è dunque permesso. Anche quando il suo pensiero si impone a noi, non bisogna volerlo. A questa condizione si va incessantemente verso il termine divino e la preghiera è continua. La raccomandazione del divino Maestro è realizzata: " Si preghi sempre ".

CAPITOLO III°

La fruttuosa grandezza della preghiera

I santi hanno scritto su questo tema delle pagine splendide: " Quale dignità e quale gloria! – dice san Giovanni Crisostomo. – Il Dio onnipotente continuamente pronto ad ascoltarci ". Deboli creature, poveri esseri di un giorno, piccoli fiori nati al mattino, già appassiti alla sera, che però possiamo volgerci verso di Lui e subito ci dà udienza, ci parla, ci accarezza, si apre a noi; si china verso la nostra miseria e l'innalza fino al suo trono; ci fa entrare nella sua dimora, e questa dimora è il suo Amore, è il movimento stesso del suo Essere e della sua Vita!

Io stancherei il migliore degli uomini e il meno occupato presentandomi così a lui ad ogni momento con, purtroppo, una disinvoltura e una sfacciataggine che offenderebbero anche i più indulgenti; Dio mi riceve sempre, perdona e scusa tutte le mie sfrontatezze. Egli mi riceve e mi coccola. Mi

mostra gli splendori del suo palazzo; ha sempre qualche luce nuova da offrire alla mia intelligenza, qualche delizia per il mio cuore. E se la luce è antica, la riveste di freschezza come un fiore di una nuova primavera; e se crede utile di lasciarmi nella notte, questa stessa notte si illumina di chiarezza e le più spesse tenebre si cambiano in vive luci. E se mi rifiuta le delizie sensibili, mi fa trovare nella preghiera del deserto dolcezze superiori che rapiscono la mia fede di bimbo che confida in suo Padre.

Questi divini rapporti mi basterebbero mille volte, se Dio si presentasse da solo, poiché Dio è tutto ed è tutto per me. Ma Dio si circonda di una compagnia innumerevole e affascinante. Le più belle anime di tutti i tempi, innalzate e raggianti per la Luce che le circonda, sono lì con Lui, amanti e buone come Lui; esse mi testimoniano la stessa tenerezza e mi offrono di condividere la loro felicità e la gioia dei loro rapporti con Colui che è e si dona; esse prendono le mie preghiere già prima che siano salite dal mio cuore alle mie labbra; le presentano a Dio; le arricchiscono della loro fraterna supplica; le profumano del loro sorriso; vi aggiungono i loro propri meriti. In tale società si dimentica la terra, gli uomini, le loro piccolezze e le nostre, tutto ciò che deprime o rattrista; si rende l'anima serena e come celeste; ci si sente grandi, forti e consolati.

Gli avversari della nostra salvezza come appaiono disprezzabili... e in realtà lo sono! Dio, la sua grazia, le virtù con cui ci fortifica e ci adorna, l'eterna felicità che promette, di cui talvolta dona come le primizie, i cieli che si avvicinano, che sembrano aprirsi, tutto ciò ci fa dimenticare i pericoli e le ore desolate del cammino. La preghiera pone l'anima dinanzi a queste realtà, e più che dinanzi: essa fa penetrare nel dolce soggiorno.

” La preghiera – dice san Giovanni Climaco – unisce a Dio, sostiene il mondo, abbellisce le anime, cancella le colpe, preserva dalle tentazioni, difende nella lotta; la preghiera consola nelle pene, è la madre delle lacrime feconde, delle lacrime d'amore, dopo essere nata da quelle del pentimento; essa alimenta le gioie spirituali e le delizie dei cuori trasformati e uniti, le profonde luci, le sicurezze tranquille, le speranze fondate, i grandi progressi delle anime e i grandi interventi divini dipendono da essa “.

Tra lo sviluppo della preghiera e l'ascesa delle anime esiste un rapporto che è unanimemente constatato e che si impone. Elevandosi, le anime raggiungono delle regioni dove l'agitazione delle cose passeggiere non arriva; il movimento cessa o diminuisce, le passioni si affievoliscono, il rumore del mondo, le sue preoccupazioni, i nostri stessi pensieri si fanno come lontani, l'attenzione si concentra su Colui che è Silenzio, Riposo, Dio di pace; ci si sente invasi di calma e come rivestiti dell'Immutabilità divina, che sembra comunicarsi a tutto l'essere. È il terreno della preghiera, del pio impeto d'amore che ci slancia verso Dio, incessantemente slanciato Egli stesso verso di noi. Il suo Spirito ci avvolge, ci penetra, discende in noi e dice: ” Figlio mio “, e ripartendo dalle profondità del nostro essere, che fa rivolgere verso il suo Principio, risponde: ” Padre! “.

Nessuna ora più grande e feconda, nessuna attività più alta sono possibili.

Ma nell'anima che prega così sono richieste delle disposizioni che reclamano dei lunghi esercizi e delle dure fatiche. La sensibilità turbata dalla colpa si ribella, si sbizzarrisce in slanci pazzeschi, in scoraggiamenti; essa non vuole riprendere il suo ruolo di serva; vuole dirigersi da sé, seguire i suoi capricci; resiste; le battaglie l'exasperano. Più la si vuole disciplinare, più si sbriglia e s'impenna. Bisogna riordinarla; bisogna rimetterla al suo posto che è quello di serva molto utile, ma sottomessa. Bisogna ristabilire l'armonia distrutta del bell'edificio umano che Dio aveva costruito. Dio solo può ricostruirlo... e noi non riusciamo a convincercene del tutto. La necessità assoluta del suo aiuto è l'ultima idea che entra nelle anime e che comanda il loro movimento verso di Lui. Noi

passiamo la nostra vita a pretendere di santificarci senza questo aiuto e a credere nella nostra autonomia.

La preghiera ben compresa e fatta bene ci ripone nel nostro ruolo di creatura che riceve tutto dal Creatore, e che, senza di Lui, non è soltanto debole, ma completamente impotente. Allora noi ridiventiamo illuminati e forti; vediamo la verità e possiamo farla, poiché essa è in noi e si dona. Fino a quel momento noi eravamo nel nostro nulla e non volevamo uscirne.

L'anima che prega può essere ancora ben lontana dalla perfezione, essa è per via e arriverà. Essa è unita al principio che gliela comunicherà; accoglierà ciò che lui vorrà compiere in lei ad ogni istante. Essa segue un cammino infallibile, poiché tale cammino è il traguardo. È, al tempo stesso, in viaggio e al traguardo. Dio stesso prega in lei, la conduce a Sé, e già le si dona.

La preghiera procede dall'unione e la cerca e la completa. Dio fa incessantemente domandare ciò che vuole donare, e dona ciò che ha fatto domandare. Poi iscrive questo movimento dell'anima sul suo libro di vita; gli angeli lo mettono in conto, rapiti; essi ne raccolgono tutte le briciole, le colgono sulle labbra, appena abbozzate, così informi e talvolta così deformi, non vedendo che l'intenzione che è retta o l'infermità che scusa.

” La preghiera ? dice sant'Agostino ? viene incontro ai bisogni delle anime, attira i soccorsi che sono loro necessari; rallegra gli angeli, tormenta l'inferno, è per Dio un sacrificio che non può non essergli accetto; essa è il coronamento della religione, è la lode totale, la gloria perfetta, la sorgente delle più solide speranze “.

Come, a un tale tesoro, a tali dolcezze, a un così grande onore, possiamo preferire dei vani discorsi, delle ore di ozio, dei divertimenti stupidi, delle fantasticherie senza oggetto? Dio è là, ci attende, ci chiama, ci offre chiarezze per lo spirito, energie per la volontà, ineffabili delizie per la sensibilità, beni inestimabili per noi stessi e per gli altri... e noi gli volgiamo le spalle.

Noi abbiamo, è vero, una scusa: è questo amore che si offre incessantemente e che sembra avvilitarsi per donarsi. Ma il dono di sé non appare vile che alle anime vili. I cuori nobili sanno che è la verità e la vita, ed essi amano mantenersi in contatto con questo amore che si mostra e si comunica mostrandosi.

CAPITOLO IV°

Forme della preghiera

Non vi è che una preghiera essenziale, è il movimento dell'anima che si eleva verso Dio, è il rapporto che ne risulta. Dal momento in cui l'anima abbandona la spaventosa valle ove la colpa l'ha fatto conoscere e si rivolge verso le altezze donde vengono ogni Luce e ogni bene, essa prega; essa incontra Colui che non l'ha abbandonata, Lui che resta sempre verso di lei con le mani piene di benedizioni, con il cuore traboccante dell'eterna tenerezza; e la relazione che è Amore e Vita comincia.

Ma questa relazione può prendere forme molto differenti che variano con gli individui, le ore, i bisogni, tutta la gamma delle circostanze così diverse nelle quali si svolge il flusso dei nostri giorni. Talvolta noi ci appoggiamo sulla grandezza in generale o su qualche perfezione particolare del nostro Dio beneamato. Noi invociamo il suo amore, la sua misericordia, la sua bontà, la sua santità, la sua verità; noi ne facciamo il trampolino che ci permette di accedere agli immensi orizzonti dove si dispiega il suo ” Essere che è “. Ciò è abile. Per Dio non vi è che Dio; Dio non può

resistere a una tale lode; ci ha fatto per questo: lodarlo eternamente. Ascoltando sulle nostre labbra di esiliati questo canto della patria, Egli riconosce che noi vogliamo Lui più di qualunque essere creato, e che noi gli apparteniamo. La Scrittura è piena di tale preghiera: ” O mio Dio, ascoltami ? dice Davide ? tu sei ogni bontà e ogni misericordia “. ” Per ciò che tu stesso sei, o mio Dio, presta attenzione alla mia voce e ascoltami ” dice Daniele (Daniele 9,19).

Sovente noi ci appoggiamo su una creatura che gli è assai cara. Evidentemente Gesù occupa il primo posto, ben al di sopra di tutto e di tutti. Le litanie dei Santi, a questo proposito, sono una meraviglia: noi invociamo dapprima Dio stesso, poi Gesù, Maria, i grandi santi, poi tutta l’immensa e amante famiglia celeste, dopo ricordiamo le difficoltà del cammino, i pericoli che ci minacciano, e infine in un largo e possente finale, richiamiamo, nei suoi aspetti principali, le opere redentrici del beneamato che si è dato a noi; e allora per noi e per tutti, per quelli del Purgatorio e per quelli della terra, lanciamo il nostro grido di supplica: ” noi ti supplichiamo “.

La diversità delle domande dà egualmente alle nostre preghiere delle infinite sfumature. Si può domandare il bene assoluto, che è Dio stesso, e il suo possesso definitivo. Si possono domandare i mezzi che conducono a lui. Tra questi mezzi ve ne sono alcuni che hanno con il fine dei rapporti diretti e stretti, altri solo dei rapporti più larghi. La preghiera è caratterizzata in rapporto agli oggetti. Esiste una preghiera che non è che lode e adorazione, e una che non esprime che la riconoscenza. Ma tutte sono essenzialmente preghiere poiché uniscono a Dio. E se in qualcuna la domanda non è diretta, in tutte essa si nasconde sotto le parole e anche i sentimenti. Coloro che cantano la grandezza divina, coloro che rendono grazie a Dio per i benefici ricevuti, sanno – anche se non vi pensano esplicitamente – che ai suoi piedi noi siamo sempre dei bisognosi, e che la sua bontà si commuove sempre dinanzi a questi bisogni.

Sovente, in una sola formula, noi riuniamo tutte le varietà della preghiera. In due parole noi possiamo adorare, ringraziare, domandare perdono e soccorso, e slanciarci verso il Padre sulle orme di Gesù, nelle braccia di Maria, in unione con tutta la famiglia celeste. Io immagino che niente può essere più dolce al cuore del Dio d’amore, né più forte sul suo cuore.

Vi sono nel Vangelo delle formule di preghiera ideale per tutte le circostanze. La più bella è evidentemente quella di Maria: ” Non hanno più vino ” (Gv 2,3) . La domanda scompare sotto il fiore della confidenza. È talmente sicura d’essere esaudita, la divina Madre! Ella crederebbe di offendere la tenerezza di Gesù chiedendogli del vino. Il suo amore per lei, la sua delicatezza con chiunque, le garantiscono la risposta. Maria dice la sua parola e attende. Così fanno le madri. Così ci invita a fare, ” Fate ciò che vi dirà ” (Gv 2,5).

Così fanno quelle due anime alle quali non si sa neanche quale appellativo dare: Marta e Maria, al capezzale di Lazzaro. Gesù le ama, esse lo sanno; e non domandano niente. Dicono solo: ” Colui che tu ami è ammalato ” (Gv, 11,3). Nessuna richiesta espressa! Nessuna parola circa la loro pena! ” Tu ami e qui si soffre! “. In questo ambiente così unito, la malattia del fratello è malattia delle sorelle.... le quali non dubitano che il male dei tre abbia risonanza nel cuore amico

CAPITOLO V°

Perché la preghiera

Le ragioni che noi abbiamo di pregare sono innumerevoli e pressanti. Esse corrispondono ai nostri bisogni, che sono senza limiti e continui. Corrispondono ai benefici che ne riceviamo. Corrispondono ai diritti di Dio sulla sua creatura.

La parola del divino Maestro ha tutto esplorato e illuminato: il mondo umano, così come il mondo di Dio. Del mondo umano ha rivelato il fondo quando ha detto: " Senza di me non potete nulla ". Noi leggiamo ciò senza riuscire a penetrarlo. Il " nulla " ci sfugge tanto quanto il " tutto ". " Ciò che noi abbiamo di essere ce lo nasconde ". Noi non vediamo questa particella d'essere, dinanzi e nella Luce del Tutto; noi non confrontiamo le nostre ore di vita così breve e passeggera con la sua immutabile eternità; non vediamo il posto che occupiamo nell'universo dinanzi alla sua immensità che supera tale universo infinitamente e che supererebbe miliardi di mondi più grandi del nostro.

Noi dimentichiamo soprattutto che questo essere non ci appartiene. Noi ne riceviamo a ogni secondo la piccola stilla che Dio vuole donarci; noi non l'abbiamo se non perché Dio ce la dona; appena ricevuta essa sfugge, ci scivola tra le dita, viene sostituita da un'altra che ci sfugge con la stessa rapidità. Queste piccole goccioline vengono da Lui e ritornano a Lui; esse non dipendono che da Lui. Noi siamo come dei vasi dove Egli versa un istante per creare con Lui un rapporto di dipendenza nel quale il suo Essere si manifesta, viene conosciuto, accolto con amore e glorificato. La preghiera è il vaso intelligente che conosce, ama, ringrazia, glorifica. La preghiera dice essenzialmente: " Mio Dio, questo istante è tuo; la luce che me lo mostra è tua, l'intelligenza che lo vede è tua, lo slancio del cuore che riconosce ciò e ringrazia è tuo, la relazione vivente che si stabilisce attraverso questo istante è tua; ... tutto è tuo, ... tutto ciò che è in me e tutto ciò che è fuori di me... tutti gli esseri e i loro movimenti, tutto il mio essere e la sua attività ... ; senza di te Nulla. Al di fuori di te non vi è che il Nulla; al di fuori dell'Essere non si ha che ciò che non è " .

Questo rapporto, profondamente e frequentemente meditato, come mi impressionerebbe! Io sento che esso mi pone nella Realtà profonda, nella Verità.

Tuttavia esso non l'esprime interamente. Questo nulla si è drizzato un giorno contro Colui che è; ha voluto farne a meno; ha preferito se stesso a Lui, ha rifiutato di obbedirGli, si è separato da Lui; è diventato il suo nemico; ha distrutto la sua immagine nella città del suo cuore, dove regnava.... e si è posto sul suo trono.

Queste immagini non dicono tutto l'orrore della situazione creata dal peccato. Dobbiamo accontentarci di esse poiché non ne abbiamo altre; ci dobbiamo però ricordare che tali immagini sono estremamente insufficienti.

Noi peggioriamo ogni giorno questa situazione già così grave. Ogni colpa personale ce la fa accettare, scegliere, amare, preferire all'unione a Dio. Noi beviamo le colpe come l'acqua; ci immergiamo in esse come per gusto; il flutto si sprigiona da esse incessantemente, ci avvolge, ci trascina, ci rotola come una paglia; ci sommerge. Pensieri, sentimenti, parole, atti, atti positivi malvagi e omissioni innumerevoli riempiono i nostri giorni e le nostre notti, si mescolano più o meno coscientemente a tutte le nostre ore, a tutti i nostri movimenti, scivolano nel nostro mangiare e nel nostro bere, nel nostro riposo e nella nostra attività interna ed esterna; tutto, in seguito alla nostra corruzione, diviene materia e occasione per sprofondare nel male. Un focolaio, sempre acceso, di concupiscenza occupa il centro dell'anima, diffonde nelle potenze il suo calore malsano: nella carne la sensualità sotto le sue forme più varie, nello spirito l'errore e l'illusione che ci fanno prendere per l'Essere ciò che non è, e per il bene ciò che ce ne distoglie; nella volontà una tendenza al bene passeggero che i sensi gli presentano, un'impotenza a seguire il movimento suo proprio per il quale è portata al bene spirituale.

Questo focolaio è un'eredità dei nostri progenitori. Nel corso del tempo le generazioni successive l'hanno pesantemente accresciuta. Le nostre colpe personali ogni giorno aumentano tale peso. Che cosa potremmo sperare senza il soccorso dall'alto, che oppone il suo movimento a tale movimento? Bisogna pregare per ottenere questo aiuto necessario, il perdono dei nostri stessi peccati, le grazie di

pentimento che li cancelli, di espiazione che ne offra tutto il prezzo di cui siamo capaci, di carità che ci risollevi. Bisogna avere il coraggio di accogliere la luce divina, che ci mostra i nostri peccati, più numerosi dei granelli di sabbia trascinati dai flutti sulla riva del mare, incumbenti sulla nostra testa che essi superano, opprimenti come l'aria nei giorni di tempesta o come la neve delle valanghe che travolgono le rocce, ammassantisi gli uni sopra gli altri e interponentisi tra il cielo e noi fino al punto di farcelo completamente dimenticare. Bisogna pregare per conoscere tutta l'abominazione di una sola colpa e il numero enorme di quelle che abbiamo commesse; bisogna domandare la chiarezza terribile che tutte le mette a giorno, sia quelle che abbiamo presenti, sia quelle, più numerose, che noi abbiamo inghiottite come l'acqua e i microbi invisibili di cui è piena.

Da ciò è risultato in tutto il nostro essere uno stato di disordine e di anarchia, del quale si soffre a lungo, fino a quando il senso dell'ordine e della disciplina persiste; ma tale senso può finire col subire una sorta di accomodamento più o meno completo... e questo accomodamento è la suprema miseria. Noi camminiamo su una china, la brutta china; la troviamo in noi nascendo, tutte le nostre energie sono rivolte verso il male e attratte da esso. L'intelligenza è deformata; non è più naturalmente l'amica della verità; l'ignoranza, la falsità, le curiosità vane trovano nell'intelligenza un'accoglienza troppo facile; la volontà è indebolita, incapace di comandare, e, ottenebrata dallo spirito che le mostra i sentieri del traviamiento, travolta dalle passioni sfrenate che le cose esteriori sovrecitano, a ogni istante è vinta dalle sottoposte energie che hanno scosso il suo giogo, se pur non l'hanno già interamente assoggettata ai loro capricci.

I santi e gli autori di scritti spirituali ritornano continuamente su questo stato di cose... e ben a ragione. Io mi ripeto come loro. La vita non è letteratura. Bisogna rimasticare indefinitamente per assimilare. Le informazioni e le trasformazioni sono lente; l'anima deve restare a lungo applicata sul suo oggetto per prenderne la forma e riprodurlo. Il suo oggetto è positivo, è Dio, forma ideale, esemplare perfetto. Ma dinanzi a Dio sta anche tutto ciò che si oppone alla sua dolce Immagine e alla sua comunicazione di Vita. Egli ci vuole fare "figli della Luce" e ci trova "figli delle tenebre". Vuol fare circolare in noi il suo Spirito che è amore e dono di sé, e ci trova tra le mani di un altro spirito che è egoismo. Questo negativo deve scomparire. Esso non cede che a prezzo di una lotta. La vita è una battaglia, la battaglia di Dio contro il male. Un'anima ove non si combatte è un'anima battuta senza combattimento. La pace regna in essa, ma si tratta della pace dei paesi sottomessi dall'invasore e rassegnati al suo dominio.

Ciò che si deve rimproverare agli scrittori spirituali non è il fatto di ripetersi ma piuttosto di aver paura di farlo. Noi viviamo in un'epoca di sapere, più che d'intelligenza; la ragione e la memoria sono in auge; si scrive per esse, per riempirle di conoscenze; non si pensa più ad arricchire la propria anima e ad approfondire la propria vita.

Ci troviamo nell'era delle opere di divulgazione e degli articoli di rivista alla portata di tutti; si deve essere al corrente di tutto e si deve poter dire la propria parola sull'ultima opera o sulla scoperta più recente. Gli spiriti rassomigliano a quelle aiuole artificiali dei giorni di festa, dove si dispongono fiori dei quali si gioisce senza averli coltivati, senza sapere il loro nome... e dei quali ci si sarà dimenticati l'indomani.

La preghiera, la sua necessità, la sua grandezza, gli immensi benefici che essa procura, la sua dolcezza feconda, la gloria che assicura a Dio, il suo ruolo nel mondo... non basta solamente aver letto e compreso tutto questo un giorno, bisogna ritornarvi continuamente, ridirselo ogni momento e viverne. Così fanno lo Spirito Santo nella Bibbia, la Chiesa nei suoi Uffici, i santi nelle loro orazioni quotidiane e nelle loro incessanti meditazioni. Essi ci fanno risalire incessantemente dalla bellezza delle cose verso la Bellezza essenziale da cui le cose procedono; dalla debolezza della nostra natura decaduta alla forte tenerezza di Colui che si è fatto nostro Redentore e che si offre per

riprenderci in Sé; dalla continua minaccia che il demonio e il mondo fanno pesare sopra di noi al continuo soccorso con cui ci avvolge Colui che vuole strapparci alla loro tirannia.

Il pericolo principale è quello spirituale, cioè quello di perdere la propria vita vera. Gli altri pericoli sono solo in ordine a questo: sono le diverse forme che, per ciascuno di noi, può prendere la prova. Bisogna pregare innanzi tutto perché Dio viva in noi e noi in Lui. Bisogna pregare perché le prove servano rispetto a questa vita divina, che è la sola vita vera e il solo vero bene. Persecuzioni, ingiustizie, calunnie, insidie molteplici ai nostri interessi e ai nostri diritti, malattie che abbattano il corpo e dolori che martirizzano la sensibilità, noi possiamo domandare che la bontà di Dio ci preservi da tutto ciò, ma in conformità al suo piano d'amore che è la regola suprema della nostra preghiera. Orbene, questo piano d'amore ha previsto che la prova ci visiterà, che la pazienza nel sopportarla in unione con Gesù ci sarà fonte eccezionalmente ricca e pura di merito e d'espiazione, che la nostra statura naturale e soprannaturale (questa impossessantesi di quella) vi si cimenterà, e che l'immagine divina, la rassomiglianza col Modello di ogni bellezza risplenderà in noi sotto tali colpi.

Mio malgrado, io ritorno sempre su queste prospettive. Esse non escludono le altre ma le abbracciano e le assimilano. La preghiera ci eleva fino a Dio, ci pone dinanzi a Lui, ci trasforma in Lui. In ciò sta la sua essenza e la sua bellezza indispensabile. Ogni studio, ogni analisi rivela questo fondo che è il fondo delle cose e della nostra vita. Su questo fondo essenziale si possono tracciare delle distinzioni, distinguendo tra preghiera che adora e preghiera dove vengono ricordati i propri bisogni, tra preghiera che vuole cancellare un passato di cui ci si è pentiti e preghiera che vuole assicurare un avvenire più fedele. Un aspetto profondo riunisce tutte queste forme di preghiera: è quel movimento dell'anima che si innalza al di sopra di se stessa e che vuole fissarsi all'altezza di Dio. Questo movimento è la vita: la preghiera è dunque vita e, al tempo stesso, condizione di vita. Ancora una volta tutto ciò che si può dire o scrivere si riduce a questo... e in questo si conclude.

CAPITOLO VI

Le qualità della preghiera: L'incendio d'amore

È abbastanza evidente che questa prima condizione è capitale; essa implica tutte le altre, e a poco a poco le realizza... se ancora non lo sono.

Dio è braciere d'amore; la preghiera ci avvicina a Lui; avvicinandovisi ci si infiamma. Il fuoco ardente comunica la sua forma. La preghiera ne dipende. L'anima si eleva sotto l'azione di questo fuoco che è soffio, spirito, che spiritualizza e trasporta. Essa si libera da tutto ciò che la rende pesante e attaccata alla pesante terra.

Il Salmista la paragona all'incenso (Cfr. Sal 140,2 Volg.). L'incenso ha un simbolismo universalmente conosciuto, eccezionalmente ricco. Ma da ogni sostanza penetrata dal fuoco, sotto forma di fiamma e di calore, si sprigiona un movimento che la fa uscire da se stessa e la ingrandisce, comunicandola a ciò che la circonda. Il movimento dell'anima che prega ha qualcosa di particolare. Esso la espande da se stessa in se stessa. Essa esce da se stessa senza abbandonarsi. L'anima va dal suo essere naturale al suo essere soprannaturale, da se stessa in se stessa, a se stessa in Dio.

Queste espressioni, a prima vista, sono misteriose. Il mistero non è in esse, ma nel nostro spirito che non è abituato a questa realtà. Esso deve abituarsi. La nostra anima è una dimora composta da parecchi appartamenti. Nel primo, essa è lì con il corpo: si tratta della regione della sensibilità. Essa

vede quando l'occhio vede, sente quando l'orecchio sente, si muove con i muscoli, ricorda, immagina e misura le distanze quando noi ci diamo a tutte queste attività che sono il terreno della sua comune azione con il corpo. Nel secondo appartamento essa è sola e agisce da sola; il corpo è qui – vi è sempre – ma non agisce più, non prende alcuna parte in questa azione; solo l'anima pensa e ama; il corpo e i sensi preparano i materiali, gli elementi, le condizioni di questa attività spirituale, ma non intervengono per produrla. Questa camera è chiusa; l'anima vi è sola, vi vive da sola.

In questa camera spirituale vi è una parte ancora più remota: è il luogo dell'essere che si comunica e ci fa essere. La nostra abitudine di vivere rivolti verso l'esterno e il sensibile ci tiene distolti da essa. Non ne apriamo quasi mai la porta e non vi gettiamo che raramente uno sguardo. Quanti uomini muoiono senza neppure sospettarne l'esistenza!

Noi non siamo l'Essere che è e che dona a ogni essere d'essere. Noi riceviamo l'essere; noi ne riceviamo una certa parte che non dipende da noi. La riceviamo per un certo tempo, sotto certe forme... e inoltre noi non interveniamo in questa distribuzione.

Da dove ci viene esso? Dagli esseri che ci circondano, dall'aria che respiriamo, dal sole che ci illumina e ci riscalda, dagli alimenti che assimiliamo, da tutto ciò che entra in noi attraverso le porte dei sensi? Sì, senza dubbio, ma alla condizione che tutti questi esseri trovino in noi un essere al quale si uniscono e che li fa propri.

Questo essere presente in noi e grazie al quale tutto ciò che entra in noi diviene il nostro essere occupa l'appartamento interiore e profondo dell'anima. E' da qui che esso si comunica all'anima e attraverso questa al corpo. E' il centro essenziale dal quale tutto parte.

Gli uomini si chiedono dov'è Dio, che cosa è Dio: Egli, è là, ed è questo. Egli è nel fondo del loro essere, ed è il fondo del loro essere. E di là li fa essere. Essi non sono che grazie a Lui; e non sono se non ciò che Lui dona d'essere. Dio è al principio di ogni loro attività; e qualunque sia la loro volontà di continuarle, ne sono incapaci quando Lui non è più là. Ma bisogna riflettere per comprendere questo, e la riflessione, che è l'atto umano per eccellenza, ha ceduto il posto all'attività esteriore e al movimento locale, che ci sono comuni con le bestie e la materia.

L'anima che prega entra in questa camera superiore; si mette dinanzi a questo Essere che è causa del suo essere e che si dona; ed entra in comunione con Lui.

” Comunicare ” è avere qualcosa in comune ed è unirsi per mezzo di questo qualcosa che è comune ai due. Ci si tocca, ci si parla, ci si effonde l'uno nell'altro. Senza questo qualcosa si rimane a distanza, non si comunica.

Dio è Amore. Si entra in comunione con Lui se si ama, e nella misura con cui si ama. L'anima che ama e che l'amore ha introdotto nella dimora in cui risiede l'Amore stesso, può parlargli; la preghiera è questo colloquio. Dio non resiste all'amore che domanda: ” Egli fa la volontà di coloro che fanno la sua volontà “(Sal 144,19 Volg.), dice il Salmista. E' all'amore che sono dovute queste comunicazioni divine che hanno strappato ai loro felici beneficiari tali esclamazioni stupefacenti: ” Signore, te ne supplico, arresta il flusso del tuo amore... non ne posso più “. L'anima sommersa e rapita cadeva sotto il peso delle grandi acque e domandava di poter respirare un istante per meglio accoglierlo in seguito. L'anacoreta del deserto doveva, quando pregava, vietarsi di stendere le braccia per non essere trasportato via. Santa Maria Egiziaca, san Francesco d'Assisi erano sollevati da terra e vi rimanevano sostenuti da una forza più forte della pesantezza dei loro corpi. Il corpo di santa Cristina si liquefaceva sotto l'azione del fuoco interiore che consumava la sua anima, e come un globo infiammato veniva trasportato nello spazio. Nel fondo della sua grotta solitaria, santa

Maria Maddalena non era più che ardore d'amore, e ogni giorno s'innalzava sulla sommità che domina il Santo Balsamo, trasportata dagli angeli e condividendo le loro lodi e la loro agilità.

CAPITOLO VII

Il timore riverenziale nella preghiera

L'amore e il timore non si oppongono; l'amore genera il timore, il quale custodisce e sviluppa l'amore. Chi ama ha paura. Ha paura di perdere ciò che ama; ha paura di dispiacerli, di vederlo allontanarsi, o raffreddarsi a suo riguardo. Il timore misura l'amore che, a sua volta, è misura del timore. Essi si bilanciano reciprocamente e producono l'equilibrio armonioso dei nostri rapporti con la maestà infinita che è tenerezza senza limiti. Noi ci sentiamo piccoli e indegni davanti alla grandezza che si offre; noi dimentichiamo l'eccellenza delle perfezioni, che ci inabisserebbero per lo spavento, davanti alla tenera bontà che accarezza e apre le braccia; noi siamo preservati dalla noncuranza e dall'irriverenza grazie alla grandezza, e siamo fiduciosi e attratti grazie alla bontà. E la nostra preghiera trova, sotto la direzione dello Spirito Santo, quasi naturalmente il giusto centro tra il terrore e la presunzione.

L'irriverenza nella preghiera è infinitamente frequente. E' essa a paralizzare la maggior parte delle anime; essa è la piaga dei rapporti tra Dio e i suoi figliuoli. L'idea di "padre" viene falsata. Un padre è diventato un "compagno", un amico, un confidente che si tratta da pari a pari. Un padre è tutt'altra cosa. Colui dal quale si riceve tutto, al quale non si dona se non ciò che egli stesso dona. Davanti a lui il figliuolo resta e deve restare colui che procede da Lui; il padre è il Principio, l'autore, senza il quale il figliuolo non è che nulla e non può nulla; questi non può agire che per lui, dipendendone in tutto e sempre, e dunque vivendo nei confronti del padre in una sottomissione totale e continua. L'amore non cambia nulla a tutto ciò. Colora di tenerezza confidente la sottomissione, ma non la sopprime né la diminuisce.

Oh, come gli angeli comprendono tutto ciò... e le anime veramente sante! Per loro, Dio resta Dio. Circondano il suo trono; una forza irresistibile li lega a Lui, li attira, li trattiene; li precipiterebbe, per inabissarsi, nel focolare d'amore che è il suo Essere; strappa loro inni di lode, di adorazione ardente; ma la stessa forza li fa prostrare davanti a Lui, vela loro la faccia e dona a tutto il loro essere un fremito che non è mai di terrore e che resta sempre un sovrano rispetto.

Per il suo figliuolo della terra, Dio è per di più un giudice, un padre offeso. L'anima che prega non può dimenticarlo. Il divino Volto è Verità e Vita; essa se ne è distolta e gli ha preferito la menzogna e la morte. Dio l'ha ripresa con Sé; ha cancellato queste macchie, ma restano in essa delle tendenze e delle possibilità di ricaduta che le ricordano ciò che ha fatto e può ritornare a fare. La fisionomia divina ne reca l'impronta. Dei dolori vi appaiono impressi, prezzo delle colpe dell'anima e ricordo degli insegnamenti compiuti dall'Amore sui passi dei suoi travimenti. L'amore ha dovuto farsi, per lei, Misericordia, cuore che si china verso la miseria per sollevarla. L'anima ha rifiutato quelle braccia che si aprono. Ma qualunque sia la forma con cui se Lo rappresenta, Egli resta sempre l'Essere più misconosciuto e più respinto che sia mai esistito. Quando si prega, bisogna essere dinanzi a Lui, al suo livello; bisogna comprendere questa sofferenza così come si scorge la sua grandezza, così come ci si rappresenta la sua tenerezza.

Bisogna anche tener presente che questa sofferenza, questa grandezza e questa tenerezza un giorno ci giudicheranno. Noi saremo posti sulla bilancia come contrappeso di esse, e se saremo più sotto del piatto che esse sollevano o se saremo trovati troppo leggeri, Dio ci dirà: "Allontanatevi da me, andate altrove, andate con coloro che hanno rifiutato la mia compagnia".

CAPITOLO VIII

L'attenzione nella preghiera

Questi pensieri nati dall'amore ci protendono verso Colui al quale noi ci rivolgiamo: è l'attenzione. Un'anima attenta è un'anima tesa verso l'oggetto che l'attrae. Un'anima distratta è un'anima che si lascia adescare da altri oggetti.

L'attenzione dipende dall'importanza che riconosciamo all'oggetto che la sollecita, dall'attrattiva che esso esercita. Se lo reputiamo grande e bello, buono e forte, se lo riconosciamo perfetto, ricco di tutto ciò che può saziarci, l'attenzione è estrema.

L'attenzione a Dio è rara poiché rare sono le anime che lo conoscono. Il peccato ci ha distolti da Lui; noi viviamo dinanzi al creato; le immagini delle creature ci riempiono l'anima, ci trattengono e rendono l'attenzione a Dio difficile. Bisogna rigirarsi; è questo il senso della parola " conversione ". La conversione ha molti gradi. Solo i santi sono dei veri convertiti; solo i santi vanno fino al termine ultimo del loro movimento. Questo termine è uno sguardo che non vuole fare più attenzione che a Dio... e a poco a poco, in seguito a esercizi più o meno prolungati e con l'aiuto della grazia, si fissa in Lui.

Le creature – e il demonio che ne usa – non si lasciano soppiantare senza combattimento. La vita d'orazione esige delle battaglie continue: è il grande sforzo – e il più lungo – di una esistenza che si vota a Dio. Questo sforzo ha un bel nome: si chiama la custodia del cuore. Il cuore umano è una città; dovrebbe essere una fortezza. Il peccato l'ha venduta. Da allora è una città indifesa di cui occorre rialzare le mura. Il nemico pone continuamente ostacoli. E lo fa con tutta la sua abilità e la sua forza, con astuzia e con ardore. Presenta dei pensieri così indovinati, talvolta così utili, delle immagini così affascinanti o così temibili, avvolge il tutto di ragioni così pressanti, che riesce in ogni momento a distrarci, a farci uscire dalla divina presenza. Bisogna continuamente rimettercisi. Queste riprese perpetue, questo infinito ricominciare, più ancora della lotta propriamente detta, ci scoraggia e ci prostra. Noi preferiremmo una violenta battaglia... violenta ma definitiva. Generalmente il buon Dio non lo vuole. Egli preferisce questo stato di guerra, queste imboscate e questi agguati, queste precauzioni e queste vigilanze. Egli è l'Amore e una lunga guerra richiede più amore e lo fa crescere di più.

D'altronde Dio è là; dirige lui stesso il combattimento. Fa fronte al nemico; sorveglia e sventa le sue manovre; se ne serve. Lo lascia avanzare per meglio colpirlo e abatterlo. Prepara dei trionfi magnifici attraverso insuccessi passeggeri, perfino attraverso dei disastri.

La ripetizione quotidiana – e spesso più che quotidiana – degli stessi atti e delle stesse formule è un pericolo. L'abitudine diviene facilmente " routine ". La preghiera diventa un movimento meccanico che nessun intervento dello spirito e del cuore anima più. Le labbra sole sono dinanzi a Dio, che è spirito e che ci vuole comunicare la sua vita spirituale. Mentre le labbra si muovono senza pensiero, l'immaginazione ci trascina su mille strade... ed è con ogni sorta di persone e di cose... è soprattutto con noi stessi che noi conversiamo. L'attenzione viene meno perché l'amore manca... e la preghiera che dovrebbe farci avvampare non fa che ingrandire il fossato che la negligenza scava lentamente tra Dio e noi.

Disattenzione nata dalla freddezza, freddezza generata dall'ignoranza, così noi scivoliamo – più rapidamente purtroppo di quanto si pensi – sulla china della tiepidezza, in fondo alla quale può trovarsi la morte.

Tuttavia ciò che importa è l'attenzione del volere più che quella dello spirito. Quest'ultima ci è spesso impossibile. Vi sono delle preghiere distratte che rapiscono il cuore di Dio. Quando ci facciamo violenza per metterci e mantenerci dinanzi a Dio mentre le disposizioni del corpo o dell'anima continuamente ci strappano, nostro malgrado, allo sguardo e al ricordo di questa presenza amata, quando questa impotenza tortura il nostro desiderio di Lui e noi accettiamo umilmente tale tortura, allora la distrazione diventa un mezzo d'unione eccezionalmente prezioso e forte. Poiché tutto, nei nostri rapporti con Dio, si misura sull'amore; e ogni allontanamento dell'anima nei confronti del creato per unirsi all'Increato è amore.

L'attenzione alle parole che si pronunciano, ai gesti che si compiono, è buona, e quasi sempre da consigliare. L'attenzione a Dio basta sempre, è spesso preferibile; talvolta è la sola possibile. L'essenziale è che la definizione della preghiera sia realizzata, che l'anima, distaccata da ciò che passa, si volga e tenda verso il Padre celeste, con qualunque mezzo e per qualunque strada. Dal momento in cui si stabilisce il contatto, si prega. Se il contatto è ardente, si prega in modo eccellente.

CAPITOLO IX

Fiducia e perseveranza

L'uomo è sottoposto a una dura prova, dovuta alla sua stessa natura. Egli ha le tendenze degli spiriti, ma deve realizzarle in un corpo. Lo Spirito è agile, la materia è pesante. Lo spirito concepisce in un istante e nello stesso istante vuole ciò che vede; attraverso questo duplice atto raggiunge il proprio fine e vi si riposa. La materia non riceve che a poco a poco le azioni che si esercitano su di essa; queste debbono comunicarsi di molecola in molecola, dai muscoli ai nervi, dai nervi ai centri, poi, per mezzo del canale a malapena smaterializzato della sensibilità, mediante i sensi interni, debbono raggiungere le parti spirituali dell'essere dove divengono idee che, per le stesse vie, saranno trasmesse agli organi d'esecuzione.

Sono necessarie innumerevoli impressioni venute dal di fuori, contatti prolungati, ripetuti all'infinito, col mondo esterno per costituirsi. Sono necessari altrettanti contatti affinché questo essere così costituito realizzi la sua vita.

I nostri rapporti con Dio sono più o meno sottoposti a questa legge. Normalmente, le vedute della fede ci provengono dal di fuori ed è conformemente al movimento della nostra natura che esse si sviluppano. Lo Spirito Santo può aggiungervi degli interventi propri che obbediscono a leggi più alte; e lo fa spesso: allora, il cammino verso Dio acquista un andamento agevole, rapido, tutto speciale e soave. Questa però non è la via ordinaria... né si può far assegnamento su di essa. La strada comune è rappresentata dalla nostra attività nel suo modo rallentato che lo Spirito dirige e sostiene senza però sopprimerla né modificarla.

Noi, dunque, dobbiamo andare a Dio con la natura che conquista la scienza umana e le virtù naturali, e seguire, per raggiungere Dio, la strada che conduce allo sviluppo di questa natura. Nel perseguire questo sviluppo noi siamo sostenuti – più o meno! – dalla necessità di farci un posto al sole e di assicurarci l'esistenza contro l'indigenza, mediante il desiderio del successo, di risultati tangibili. Ma anche con questo sprone come sono rari gli entusiasmi e frequenti gli scoraggiamenti! Si fa appena lo stretto necessario... se pur lo si fa!

La ricerca di Dio non è sostenuta – almeno allo stesso livello – da questi risultati. Quaggiù Dio non si rifiuta mai, ma si nasconde spesso. Egli ama che lo si insegua, che lo si sappia attendere, che si

abbia fiducia in lui, che gli si chieda senza ricevere, che si ricomincino sempre degli sforzi che sembrano non ottenere nulla. Dio ama la perseveranza nella preghiera.

La perseveranza è il frutto della fiducia. La fiducia, nei nostri rapporti con Dio, è la forma più autentica dell'amore ed è figlia della fede. La fiducia suppone una giusta idea di Dio. L'anima fiduciosa ha dovuto sviluppare in sé la conoscenza delle perfezioni divine che, praticamente, si confondono con l'essere divino, ma che noi scorgiamo come i raggi smorzati attraverso il prisma delle creature. Quante meditazioni e letture sono necessarie affinché queste perfezioni divengano in noi delle idee presenti, viventi, attive, pronte a sorgere quando se ne ha bisogno, nelle tenebre più fitte, per illuminare una strada difficile! Solo coloro che amano – coloro che sono presi e sostenuti dallo Spirito d'Amore – hanno il coraggio di compiere questo studio continuamente ripreso e continuamente da riprendere. Da ciò dipende tutto. Esso è la sorgente feconda che fluisce nell'anima, e che nelle aridità prepara la fioritura della primavera e le raccolte dell'autunno: " Abbiat fiducia " ripete infinitamente il divino Maestro nel suo Evangelo, e così infinitamente al cuore dell'anima che ama. " La salvezza è di colui che avrà perseverato fino alla fine " (Cfr. Mt 10,22 e 24,13).

Perché l'Amore si fa attendere? Perché è l'Amore e vuole l'amore. L'amore che non sa attendere non è amore. Amare è donarsi; ma non solo per un momento della vita, né parzialmente. L'Amore è dono di sé totale e vuole il dono di sé totale.

L'Amore si basa sulla stima; non si ama se non ciò che si apprezza e ammira; non si ama che il bene. Ciò che si ottiene troppo facilmente e troppo velocemente non attira le anime profonde. Esse intuiscono quando si tratta di un bene superficiale che non può saziare la ricca capacità della loro natura. E hanno ragione. Delle leggi regolano gli esseri e i loro rapporti, leggi che tutti intuiscono senza riuscire sempre a formulare. E una legge che i veri tesori sono sotterrati profondamente, nascosti con cura; e che le acquisizioni serie esigono degli sforzi proporzionati. Le eccezioni non infirmano questa legge.

Dio è il tesoro che non ha prezzo. La facilità nel donarsi allontanerebbe da Lui i migliori. San Giovanni Climaco dà una ragione che si avvicina a ciò, ma con una sfumatura interessante. La preghiera – osserva – è un'attività che sviluppa e arricchisce enormemente, sorgente di meriti, di soddisfazioni, di progressi spirituali di ogni specie. Il buon Dio ce ne impone la ripetizione e la continuazione per accrescere le nostre ricchezze. I ritardi nell'unione non sono tempo perduto, tutt'altro. Dio vede molto lontano e utilizza meravigliosamente – senza tuttavia desiderarlo né volerlo – ciò che noi chiamiamo il male, i travimenti, gli arresti, i ripiegamenti. Soprattutto in queste ore sono necessarie fiducia e perseveranza. Che si tratti di noi, o di altri, la preghiera che non si scoraggia, che insiste, che fa violenza, vince il cuore di Dio. Per questo Dio insiste nel domandarci di pregare con fiducia e perseveranza.

La fiducia in Dio in generale, la fiducia nella preghiera in particolare, è una disposizione d'anima di cui è difficile parlare, poiché è difficile concepirla esattamente. Noi siamo privi di paragoni, di punti di riferimento nel creato.

Essa riposa su perfezioni di cui il mondo non può fornire l'equivalente. Vi sono, è vero, degli uomini dotati di bontà vera, di benevolenza, di carità, di tenerezza reale per noi, che non pensano che a farci del bene, che si spingono sempre fino agli estremi delle loro possibilità per rendersi a noi graditi ... ; ma queste possibilità sono inadeguate, estremamente inadeguate... e le loro stesse disposizioni possono pure variare. " Al suo figliuolo che gli chiede del pane, un padre non dà delle pietre " (cfr Lc 11,2ss), ma in un padre il sentimento paterno non è sempre puro, perché in un uomo il male è sempre possibile. " Nel vostro Padre celeste non vi è che il bene, e non può che volere e

fare il vostro bene ... ; e se voi domandate il suo Spirito filiale che è il bene per eccellenza, oh come ve lo accorderà necessariamente e in tutta la sua perfezione! “. Ce ne ha dato la prova: ” Ha consegnato il suo Figlio unico per noi “. Dopo ciò, anche il solo pensiero di un rifiuto opposto alle nostre preghiere è impossibile: ” Domandate e riceverete; cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto ” (cfr Lc,9).

La fiducia non è la presunzione. L'anima fiduciosa non dimentica che la preghiera è un rapporto, e che se uno dei termini è infinitamente potente e buono, l'altro è estremamente debole e miserabile. La conoscenza di questi due termini crea nell'anima un senso giusto della disposizione appropriata che deve regolare le sue divine relazioni. Essa sente continuamente risuonare nelle sue orecchie la raccomandazione pressante: ” Bisogna sempre pregare “; e non dimentica che Nostro Signore l'accompagna con quest'altra: ” Vegliate! “.

CAPITOLO X

Umiltà e purezza della preghiera

Grandezza di Dio, nulla dell'uomo! Tutta la religione è regolata da questa duplice realtà, di cui essa forma un tutto unico che l'amore cementa e regge. Dio è, l'uomo non è. Dio ed essere, è tutt'uno. L'uomo è soltanto se Dio gli comunica un po' di tale essere che non fa che un'unica cosa con Lui.

La religione nasce da questa comunicazione. E la preghiera non è, in fondo, che la religione in atto, è il movimento dell'anima che riconosce di ricevere e di non avere altro se non ciò che riceve. Confessare questo è la preghiera essenziale... ed è l'umiltà.

Ecco perché il ” Pater ” è la preghiera perfetta e la perfetta espressione della vita religiosa.

Il Padre è senza dubbio Colui che dona tutto, ma è pure Colui che è. Egli dona perché Egli è e ciò che Egli è. In questa parola Amore tutti gli splendori della creazione sono radunati; bisognerebbe vederli allorché la pronunciamo; bisognerebbe con uno sguardo rapido rappresentarsi queste creature innumerevoli, di cui non conosciamo che un'infima parte, e che ci incantano o ci abbagliano, che presuppongono tanta saggezza e potenza ... ; bisognerebbe adorare queste perfezioni in Colui che nel fondo delle nostre anime si dona, ci costituisce, ci comunica tutto ciò che noi abbiamo d'essere e di vita. Allora noi ci terremo ai suoi piedi, davanti al suo volto, nella verità del nostro nulla che è l'umiltà.

Dio vuole questo atteggiamento. Non può non volerlo: esso è il punto di partenza di tutta la sua azione in noi, il fondamento dell'edificio che vuole costruire. Egli attende questo atteggiamento, lo fa, ... è costretto ad attenderlo e a farlo prima di cominciare. E questo atteggiamento che ci fa rivolgere verso di Lui. Prima di averlo, noi siamo rivolti verso noi stessi.

La vera preghiera è, forse, una cosa molto rara poiché manca questa base necessaria: il porsi alla presenza del divino interlocutore. Non si sa, non si pensa, non si sente sufficientemente che Egli è lì veramente, che guarda, ascolta, parla, ama e si dona. Troppo spesso Dio non è altro che un semplice pensiero del nostro spirito, che altri pensieri soppiantano. Egli non è il ” dolce ospite dell'anima “, l'Amico e il Padre.

Prima di iniziare la preghiera, bisognerebbe dirsi e ridirsi intensamente tutto questo, e farlo vivere come si fanno vivere tutte le cose: ponendosi interamente in esse. L'atto di fede, in questo momento, deve essere atto dell'anima... e non solamente dello spirito che dice: ciò è. L'anima non dice nulla, si apre, accoglie e si dona, si lascia possedere e invadere, diviene ciò che dice. Allora

Dio è presente a lei, come lei è presente a se stessa. La preghiera diviene preghiera vivente. Lo Spirito di Dio, lo Spirito vivificante prega in lei; lancia il grido inenarrabile: *Abba! Pater!* (Cfr. Rm 8,15-26; Gal 4,6.). E dona di comprenderlo: rivela la divina comunicazione di vita che si fa in questo istante per mezzo suo nell'anima. Egli la rivela *in facie Christi Jesu* 2Cr 4,6 ("Nel volto di Gesù Cristo"). Si vede Gesù, il suo vero volto, il suo volto glorioso, "la gloria dell'Unigenito" (Gv 1, 14.). Lo Spirito lo rivela: *Ille me clarificabit* Gv 16,14 ("Egli mi glorificherà"). Egli lo mette in piena luce, in una luce radiosa. In Lui si vede il Padre che si dona. Il Figlio non fa che ciò che fa il Padre. Egli si dona, senza riserva, in quanto vede il Padre donarsi senza riserva. E' questo il loro Spirito mutuo che li pone l'uno dinanzi all'altro, li illumina l'uno attraverso l'altro, li versa incessantemente l'uno nell'altro e senza confonderli – mantenendo, manifestando la loro distinzione – li fa *consummati in unum* (Gv 17,23 ("Consummati in uno").

CAPITOLO XI

L'umiltà nella preghiera

L'umiltà è implicata nella fede, nella sottomissione rispettosa e adorante dell'anima in preghiera. Sento che sto per ripetermi ancora. Un tempo non ne avrei avuto il coraggio. Avrei creduto di parlare per dire nulla. Adesso invece vi trovo una dolcezza e dei benefici immensi. Si parla senza fine di ciò che si ama e a ciò che si ama.

Amo dunque ripetere che Dio è grande, che è tanto il Signore quanto il Padre, che ogni eccellenza è in Lui, che tutte le perfezioni riunite e dilatate all'infinito non esprimono la ricchezza unica e piena del suo essere, che tutta la vita passata a contemplare questo mistero, a meditarlo, ad approfondirlo, a ricercare nella sua opera le immagini che possono darne un'idea, ci lascia lontano, molto lontano, infinitamente lontano dalla Realtà; che Egli è sempre al di là, molto al di là di tutto ciò che noi possiamo esprimere o concepire.

Da qui l'umiltà. Davanti a questa immensità che oltrepassa tutti i tempi, tutti i luoghi, tutti gli esseri, tutte le loro qualità e le loro perfezioni, il piccolo minuto che io ho da vivere, il piccolo spazio che occupo, i limiti del mio essere e della mia attività contro cui urto ad ogni istante, l'esperienza della mia debolezza, del mio nulla, si afferma, prorompe, mi pone al mio posto, mi fa piccolo, nel mio nulla che Egli fa essere.

Se a ciò si aggiunge il pensiero delle mie colpe, se vedo questo nulla che si oppone a Colui che è, che osa insorgere contro di Lui, o – ciò che è forse peggio – Lo tratta con indifferenza e che si comporta con Colui che è come se non fosse, io mi sento in un abisso.

Ma questo abisso è la mia salvezza... se io lo riconosco! "Colui che si umilia sarà esaltato", dice la Verità fattasi uomo. "Dio – dice san Giacomo – si drizza contro l'orgoglio e l'abbatte; ma riversa la sua grazia su coloro che si fanno piccoli" (Gc 4,6).

Io comprendo che la Verità parli così e che l'Onnipotente agisca in tal modo. La Verità è un rapporto esatto tra due termini che vengono avvicinati. Il rapporto esatto tra Dio e l'uomo è che Dio è l'Essere stesso e l'uomo il nulla. Quando io riconosco questo, sono in accordo con il Dio-Verità. E allora ci intendiamo bene; io sono in uno stato d'animo che Egli ama... ed Egli ha pietà di me.

Dio non desidera nulla di più dell'aver pietà e soccorrere. Egli attende – dovrei dire *impazientemente*, se fosse capace di impazienza – di poterlo fare. Poiché il nome di Essere che io gli do è incompleto. Questo Essere che è, è l'Amore stesso, il dono di sé. Donarsi è la sua vita. Egli non fa che questo. Eternamente il Padre dona al Figlio questo Essere infinito di cui è la Sorgente,

l'Oceano, il Principio e il Termine. Eternamente il Figlio, animato da questo movimento che il Padre gli comunica, rifà verso il Padre – o meglio nel suo Padre – questo dono che li unisce, li lega l'uno all'altro. Come una fonte luminosa che sia al tempo stesso uno specchio senza limiti, il Padre si riproduce nel Figlio, il Figlio riproduce il Padre, l'Amore che li unisce procede dai due, li riproduce a sua volta, li illumina e li fa vedere ... ; poi parte da loro per effondersi fuori di loro, comunicarsi a degli esseri che, animati dallo stesso movimento, si doneranno come essi si donano, e saranno uniti a loro da questo dono e faranno una cosa sola con loro.

L'anima che prega implora questa comunicazione dello Spirito d'Amore; domanda a Dio di donarsi a lei; domanda dunque ciò che Dio stesso desidera infinitamente. Tra questo desiderio di Dio e la preghiera dell'anima vi è dunque consonanza, armonia, accordo perfetto.

L'anima umile riconosce che non ha in se stessa questa tendenza a donarsi, che è essenzialmente divina. L'anima umile riconosce che non può averla se non le viene comunicata dall'Amore essenziale. La sua umiltà colpisce dunque il cuore di Dio e gli procura la gloria a cui tiene sopra tutto il resto. Da questo deriva l'onnipotenza dell'umiltà. Essa è irresistibile: *Deus non resistit* ("Dio non resiste"). Di fronte a questa preghiera, cede, si piega... se posso dirlo: è vinto; senza dubbio vinto da se stesso, da questo amore, da questo bisogno di donarsi al quale l'umile supplica fa appello.

Gli esempi di questa onnipotenza sono incontestabilmente molto impressionanti. Gesù, come è naturale, tiene il primo posto, col suo povero corpo lacerato, il suo volto coperto dagli sputi, tutto il suo essere trattato ignobilmente, senza più nemmeno forma umana, fatto oggetto di disprezzo dopo essersi fatto uomo, nell'estrema profondità dell'annientamento... e per questo, dice san Paolo, esaltato al di sopra di tutti e di tutto (Cfr. Fil 2,9).

E subito dopo di lui, l'umile Vergine: " Egli ha voluto – dice di Dio, che ha fatto di lei sua Madre – abbassare il suo sguardo sull'umiltà della sua serva " (Lc 1,48). L'umiltà, ecco ciò che Dio ha visto, amato e ascoltato in lei; poiché questo è ciò che ama, ciò che cerca, ciò che l'attira e lo trattiene, ciò che lo lega e lo obbliga a nostro riguardo.

Questo sguardo di Dio sull'anima che si fa piccola di fronte a Lui, questo sguardo che è comunicazione di Luce eterna e di Amore infinito: quale dolcezza e forza nella preghiera! Questo sosteneva la Cananea ai piedi del Salvatore e il centurione alla ricerca di un miracolo. Gesù si arrendeva alla loro supplica che gli strappava a viva forza il prodigio e la sua estatica ammirazione. L'umile che prega si presenta con la forza di attrazione del vuoto per l'essere che vuole riempirlo. Nessuna resistenza da abbattere, nessuna presenza da eliminare, nessuna trasformazione da operare. Non vi è che da entrare, prendere il posto, rispondere a un'attesa e colmarla.

L'umile è il povero di cui parla continuamente il Salmista... e in generale i Libri Santi. La ricchezza di Dio gli appartiene..., non già in virtù di una giustizia stretta e senza amore, ma in virtù della più profonda natura del Dio che è Amore.

" Dio è infinitamente liberale – dice Guglielmo d'Auvergne. – Dio ama donare secondo ciò che è; niente gli piace più del farlo. Chi gli presenta bisogni da soddisfare, una debolezza da sollevare, dei mali da guarire..., lo rapisce ".

CAPITOLO XII

Semplicità e preghiera

L'anima che prega si eleva a Dio, si pone dinanzi a Lui e Gli parla. La preghiera non è tale se non è questo: ascensione e colloquio. Giunti sulle altezze, si parla. Il movimento stesso che vi conduce è già una parola. Esso risponde a un amore; ne è il soffio. Lo Spirito che è l'Amore stesso, anima e solleva e porta l'anima verso queste altezze che l'attraggono. Ne deriva, di conseguenza, un distacco dalle cose della terra, e questo è la semplicità. Nulla l'interessa più di questo oggetto infinitamente puro. Per Lui, per raggiungerlo, per stringere con Lui dei rapporti, perché tali rapporti non siano ostacolati, e al fine di essere sola con Lui solo, essa lascia tutto e si fa indifferente verso tutto. Questa indifferenza la purifica. E' questa un'idea che non si giungerà mai ad approfondire abbastanza. L'anima è uno specchio, specchio vivente, che si dà alle cose, che si unisce ad esse, le fa entrare in se stessa. Inferiori all'anima, esse l'abbassano, la contaminano, come un granello di polvere su un vestito senza macchia. L'anima è fatta per Dio. Lui solo è abbastanza grande e nobile per lei. Ogni altro oggetto la deturpa e l'avvilisce. La trattiene a un livello inferiore; essa non è dinanzi a Dio. Le relazioni intime sono impossibili. Se l'anima gli parla, è solo da lontano, come tra persone che ancora non si conoscono e restano a distanza.

Vi è un mezzo molto semplice per raggiungere questo livello divino: è la perfetta sottomissione a tutti i voleri divini. Essa sopprime qualunque distanza, realizza l'unione vera. Quando si vuole tutto ciò che vuole l'amato, non si è che uno. Allora la preghiera diviene la vita stessa. Tutto prega... e si prega sempre. E probabilmente il senso profondo della raccomandazione: " Bisogna incessantemente pregare " (cfr Lc 18,1). E' certamente il mezzo più semplice e più sicuro di realizzarla. L'unione dei voleri accorda. Il volere umano s'identifica col volere di Dio; è sempre lo stesso; dunque sempre puro come Dio stesso. Nelle complicazioni rimane semplice; perché ciò che si vuole non è la moltitudine delle cose che si perseguono, né degli atti che si fanno, ma è Colui che vuole queste cose o domanda questi atti.

Unità, purezza, semplicità, quando si va al fondo si ritrova sempre, sotto la molteplicità delle espressioni, la realtà unica che si esprime in esse e che attraverso esse ci conduce a Colui che è. E questa Realtà è il Soffio d'Amore che parte da Lui e rientra in Lui. E' lo Spirito d'Amore che prega nell'anima (cfr Rm 8,26) e che, affinché essa possa pregare, la fa sottomessa, pura, semplice, adorante e amante, e che la fa pregare perché lo divenga sempre più.

CAPITOLO XIII

La compunzione nella preghiera

Il cuore non è la sensibilità... se non in quanto questa è portata a un piano superiore, il piano della ragione. E' utile distinguerli bene. La sensibilità è il cuore della bestia: la bestia ha molto cuore, ma l'uomo che non ha altra sensibilità ne è privo assolutamente. Come si conosce poco la psicologia ai nostri giorni! Si confonde la più bassa impressionabilità animale con questa sensibilità che è essenziale per l'uomo vero, e che viene eccitata solamente dalla verità, dal bene, dalla giustizia e dalla bellezza.

La compunzione è lo strale che penetra nel cuore dell'uomo al pensiero o al ricordo di queste grandi realtà... e soprattutto al pensiero o al ricordo della realtà delle realtà: Dio.

La compunzione prende delle forme diverse e può avere delle cause differenti. La parola compunzione sembra riservata per designare la contrizione del cuore al pensiero o al ricordo del peccato... e più specialmente dei propri peccati. Ma si adatta anche alle vive impressioni che provocano in un cuore i peccati degli altri, o la possibilità di commetterne, o il timore delle gravi conseguenze delle colpe, o il solo pensiero della Passione che le ha tutte cancellate, o quello del Dio presente che si dona e che ci protegge da ogni male, o la speranza della riunione futura con Lui

nella patria, o la pena di vedere prolungarsi l'esilio che separa da Lui. I movimenti provocati sono gli stessi, vi sono solamente alcune sfumature che solo il soggetto discerne. La causa profonda è identica: è l'amore. Dispiacere, desiderio, speranza, o gioia... la compunzione è sempre un frutto della carità divina; ne porta il sigillo e ne ha, davanti a Dio, il merito. Dio vi ritrova il suo soffio che, partito dal suo cuore, si comunica al nostro e rientra nel suo, arricchito di ciò che il nostro cuore ha amato.

La compunzione vera e completamente soprannaturale è una grazia di elezione. Essa comporta su Dio, sulla sua grandezza e la sua bellezza, sul suo amore, sulle nostre relazioni con Lui, sulla dolcezza della vita che queste relazioni costituiscono, delle luci vive e rare. L'anima che le riceve deve avere una trasparenza che solamente un lungo esercizio di distacco provocato dall'amore può ottenere. I Santi Padri hanno cantato questa grazia in termini splendidi: "Umile lacrima del cuore – scrive san Girolamo – tu sei una regina, tu sei onnipotente; tu non temi il tribunale del giudice, tu imponi silenzio ai tuoi accusatori; nulla ti arresta; tu hai accesso al trono della grazia, e non te ne allontani mai con le mani vuote; e la pena che tu causi al demonio è per lui più terribile della stessa pena dell'inferno. Tu trionfi dell'Invincibile, tu leghi e obblighi l'Onnipotente. La preghiera sola lo intenerisce, ma l'anima che piange, pregando, gli è irresistibile; la preghiera è un olio che lo dispone a esaudire, le lacrime sono uno strale che gli ferisce il cuore e lo forza ad agire".

"Gli angeli – dice san Bernardo – si inebriano con le lacrime della penitenza e delle sante orazioni; è un vino che li inebria; vi trovano il profumo della vera vita, il sapore della divina grazia, il gusto dei perdoni che assolvono, il sano vigore dell'innocenza riconquistata, la gioia della riconciliazione con Dio e la pace serena della coscienza riordinata".

"La compunzione – dice san Gregorio – è l'olocausto opimo e abbondante delle vittime che Dio ama. Le lacrime lo bagnano di un liquore che egli gradisce sopra tutti gli altri".

"Le lacrime – dice san Giovanni Climaco – danno alla preghiera le ali, ed essa vola d'un balzo fino al cuore di Dio".

Evidentemente le lacrime di cui qui si parla non sono necessariamente le lacrime degli occhi. Delle anime superficiali possono ingannarsi. Esse si sovrecitano, si rappresentano vivamente ciò che può commuoverle, sono felici quando le provocano e misurano il loro amore verso Dio da questo segno esteriore, talvolta infantile. Si tratta invece delle lacrime del cuore, che lo sforzo per procurarsi le altre può facilmente far inaridire. Si tratta di un movimento tutto interiore e spirituale che solo lo Spirito d'Amore può eccitare in noi, che occorre domandare a Lui con fiducia e attendere nella pace. E' una fiamma chiara e pura che improvvisamente s'innalza come da un braciere nascosto, illumina lo spirito, tocca le corde della sensibilità, commuove tutta l'anima e fa passare in lei come un fremito divino che la strappa a se stessa e le fa dire: "Mio Dio", in maniera tutta nuova e che prima non conosceva. Allora, la distanza che separa l'anima da Colui che si rivela così, il ricordo delle sue colpe che hanno scavato questo abisso, Gesù in croce e Maria ai suoi piedi per espiarle, l'inferno che le punisce, ahimè, senza assolverle, questi pensieri che sorgono improvvisamente davanti all'anima, e che cessano di essere dei pensieri per diventare delle visioni, tutto ciò l'opprime come un frutto maturo e fa sgorgare il dolce e inebriante liquore delle lacrime.

Le lacrime del cuore non sono tuttavia una vetta; l'anima che piange vede più in alto di sé, vi aspira, intravede che può e deve superarsi, e nondimeno resta ancora nel cerchio di un "io" allargato, ma non spezzato e scomparso. Lo Spirito d'Amore che vuole strapparla da tale cerchio prepara così il ratto divino che è il suo scopo definitivo. Egli vuole averla tutta, sottrarla a se stessa e al creato, rapirla in Sé. Allora le lacrime, che sono i fiori del cammino, cessano, ed essa gusta le gioie anticipate della patria.

Checché ne sia, la grazia delle lacrime è un dono prezioso. Bisogna desiderarlo, domandarlo, prepararvisi. Bisogna desiderarlo e domandarlo con il pensiero certo, la convinzione profonda e vivente che Dio vuole accordarcelo molto più sicuramente di quanto noi stessi possiamo volerlo, e che il nostro desiderio non è mai altro – anche quello di una santa Teresa o di un san Giovanni della Croce – che una piccolissima scintilla dell’immenso desiderio che Dio ha di esaudirci.

Bisogna avere il coraggio di guardare spesso, sotto il suo aspetto reale e nella luce della verità, questa cosa orribile che si chiama peccato: un colpo diritto, violento, deliberato, capace di uccidere, dato all’Amore che è in noi, per sbarazzarci di Lui e rimpiazzarlo con noi. Bisogna vedere questa orribile cosa divenuta il pane quotidiano di tante anime, trangugiata come l’acqua, e che si stabilisce come padrone in un mondo che è debitore del suo essere e del suo sussistere a non altri che a questo Amore che viene crocifisso. Bisogna mettersi dinanzi a questo Amore in croce. E’ una persona vivente, è un uomo di trentatré anni, in piena vitalità, con una ricchezza di sensibilità inaudita; e che possiede tutte le delicatezze degli organi, del cuore e dello spirito. Il cielo e la terra, il Creatore e la creatura, il finito e l’infinito, riuniti, non fanno in Lui che una sola cosa; in Lui vi sono tutti i diritti, tutte le grandezze, ogni verità e ogni bene, tutto ciò che può suscitare ammirazione, rispetto, simpatia, tenerezza. Durante trent’anni lo si ignora... probabilmente non senza già perseguitarlo; durante tre anni si ha per Lui gelosia, lo si attacca, si sbarra il passo alla sua azione; durante tre ore di agonia intima, Egli porta nella sua anima filiale il peso della collera del Padre suo irritato. Per dodici ore il suo corpo è colpito, torturato in tutti i sensi, sotto tutte le forme, e il suo cuore soffre per tutte le sofferenze dei suoi amati che sono là per centuplicare la sua pena con quella propria. Nell’ultimo momento, quando è giunto all’estremo, all’estremo delle forze, del sangue, dell’onore, della tenerezza, il Padre suo, rimasto il suo solo sostegno, sembra come ritirarsi, abbandonarlo e finirlo con questo colpo supremo. Allora tutto è compiuto: il peccato è pagato. Ma a quale prezzo! E’ il prezzo di un’anima che si è consegnata al male.

” Noi piangiamo un’anima abbandonata dal corpo – dice sant’Agostino – ma quali viscere cristiane dunque abbiamo per non piangere un’anima che si è separata dal suo Dio? “.

Sant’Agostino ha ragione di denunciare la nostra insensibilità spirituale. Ma sa quello che ci manca e come lo si debba ottenere, lui che ha tanto pianto le sue colpe. Ci manca la Luce dell’Amore che ci faccia vedere le colpe nella loro divina e spaventosa verità. Per ottenerla, bisogna domandarla e attenderla. Non brilla sempre al momento in cui la domandiamo, ma presto o tardi essa si dona a coloro che sanno attenderla.

CAPITOLO XIV

La preparazione alla preghiera

La preghiera è come un faccia a faccia con Dio. Un’anima non prega che alla condizione di volgersi verso di Lui; prega nella misura in cui rimane così rivolta; cessa di pregare quando distoglie lo sguardo da Dio.

La preparazione alla preghiera è dunque il movimento che ci distoglie da tutto ciò che non è Dio e che ci volge verso di Lui. Per ciò, questa bella parola che definisce essenzialmente la preghiera e che precisa il movimento: la preghiera è un’ascensione, un’elevazione.

Ci si prepara a pregare quando ci si distacca dal creato e ci si eleva fino al Creatore.

Il pensiero essenziale da cui nasce questo distacco è quello del nostro nulla. Da ciò, la parola profonda del Salvatore: ” Chi si abbassa si eleva ” (Cfr. Mt 23,12; Lc 14,2 e 18,14). Da ciò, la sua vita terrena fatta di un abbassamento continuo e sempre più profondo. San Bernardo non esita a dire: ” Ciò ci mette faccia a faccia “. Da ciò, la pace delle anime cadute quando, rialzate da Dio, si trovano alla sua presenza. L’abisso riconosciuto, confessato: è in questo fondo che esse trovano

Dio. Lo trovano perché Egli si mostra. Il solo ostacolo è " l'io ". La confessione della miseria lo abbatte; abbattuto " l'io ", lo specchio è puro e Dio vi genera la sua immagine. L'anima è tutta ripiena di questi tratti che si fondono nella divina Armonia e nella Bellezza perfetta. Tutto questo insieme di perfezioni che costituiranno il nostro eterno rapimento e che si riconducono a quest'unico movimento dell'Essere che illumina donandosi e che fa tutto essere e tutto vedere in questa luce del dono di sé, l'anima, liberata e innalzata sopra se stessa, dinanzi a questa Luce e a questo Amore, ne riproduce l'immagine, diviene a sua volta immagine, fa ciò che l'Essere fa, partecipa a ciò che Egli è.

E quello che spiega nostro Signore in questa parola fondamentale del sermone della montagna, e che tutte le considerazioni umane sulla preghiera ripetono senza fine e senza intenderne la ricca pienezza: " Quando vorrete pregare, entrate nella dimora intima dell'anima, e là, dopo aver ben chiuso la porta, parlate al Padre vostro che vi vede in queste profondità segrete... e diteGli: " Padre nostro, che sei nei cieli " ... " (Cfr. Mt 6,6-9).

La presenza a se stessi, la fede in Colui che ne è il fondo segreto e vi si dona, il silenzio con tutto ciò che non è Lui per essere tutto per Lui, ecco la preparazione alla preghiera.

Evidentemente un tale stato d'animo non si realizza senza essere preparato da tutto un insieme di circostanze. E questo in pratica non si sa abbastanza. Ci si prepara alla preghiera conducendo una vita divina, e la preghiera, in definitiva, è questa vita divina. Tutto ciò che ci fa a immagine di Dio, tutto ciò che ci pone al di fuori e al di sopra del creato, ogni sacrificio che ce ne distacca, ogni sguardo di fede che in un essere ci mostra Colui che è, ogni movimento d'amore vero, disinteressato, che ci mette all'unisono dei Tre in Uno, tutto questo è preghiera e ci prepara ad una preghiera più intima. Tutto questo realizza la parola divina del discorso della montagna: " 1.

Chiudete la porta, e 2. Parlate al Padre ". Pronunciandola, questa parola, il Verbo divino mostrava a qual punto conosceva il nostro essere e le sue leggi, si rivelava il nostro Autore e si faceva il nostro Redentore; il Verbo divino manifestava che Egli ci ha fatto e che solo Egli può rifarci.

Noi non bastiamo a noi stessi; noi non troviamo in noi stessi ciò che può renderci completi; noi abbiamo bisogno di un complemento.

Io mi esprimo male quando dico: questo complemento non è in noi. Esso è in noi, ma è in una parte di noi che è come al di là di noi stessi. In noi, come in Dio, vi sono diverse dimore. Dio occupa la dimora del fondo, la più remota, il cubiculum, la camera da letto. Essa è in noi, ma a causa del peccato noi ne siamo usciti. Quando Eva ha guardato il frutto proibito e ha teso la mano per raccogliarlo e le labbra per mangiarlo, ha abbandonato questa camera intima, questo vero paradiso terrestre in cui Dio veniva a visitare i nostri progenitori e a parlate con loro. Da allora Dio è in noi, ma noi non vi siamo più.

La preparazione alla preghiera consiste nel rientrare in noi stessi. Rinuncia, distacco, raccoglimento, quali che siano le parole che si usano, la realtà è la stessa ed è tutto il segreto della preghiera: " chiudete ed entrate ". Occorrono due parole per tradurla, ma essa è un'unica realtà. E' un movimento; poiché tutto ciò che ci unisce a Dio è movimento. Le due parole si riferiscono ai due termini: se si parla del termine che si abbandona, si dice e si realizza " chiudete "; se si pensa al termine raggiunto: " entrate ". Bisogna chiudersi a ciò che non è; bisogna entrare in Colui che è. Tutto il segreto della preghiera sta in questo.

CAPITOLO XV

Ciò che forza Dio ad ascoltarci

Io mi ripeto ancora! E tuttavia lo faccio senza timore di stancarmi... né di dispiacere a Colui che io cerco in questi movimenti disordinati del mio pensiero insoddisfatto. Io non ho detto abbastanza a qual punto l'anima che prega deve credere all'Amore del Dio al quale essa rivolge la sua preghiera.

Sì, la preghiera è come un faccia a faccia. L'anima e Dio sono sullo stesso piano. Occupano la stessa stanza segreta; sono come Padre e bambino, come sposo e sposa, come amico e amico. La conversazione deve avere questo carattere essenziale: l'intimità nata dai più stretti legami familiari. Il bambino vede e ama con la luce e l'amore del Padre... e vede ciò che Egli vede. Non vede tutto ciò che vede il Padre, ma vede tutto quello che Lui gli dona di vedere... ed è felice di questa unione che il Padre gli accorda, grazie alla quale lo genera e che è, in tutta verità, comunicazione della sua vita divina.

Questa ferma fiducia in Dio-Amore, in Dio che si dona e genera, è irresistibile. ” Dite a questa montagna di gettarsi in mare, se lo fate con un cuore colmo di fiducia, essa lo farà ” (Cfr. Mt 21,21; Mc 29,23. Qui e nei passi successivi si ha, più che una puntuale citazione testuale, un'evocazione tematica). ” Tutti coloro che pongono in Dio la fiducia, Dio li salva “. ” Poiché avete avuto fiducia in me, io vi libererò e la vostra anima sarà salva “. ” Abbiate fiducia nel Signore ed egli avrà pietà di voi “. ” Nessun uomo che ha riposto la sua fiducia in Dio è rimasto confuso “.

Queste sono dichiarazioni autentiche dello Spirito d'Amore e sono di una limpida chiarezza. Il dubbio non è dunque possibile. Ma questa fiducia va molto lontano. Nessuna prova, nessun ritardo debbono scalfirla. ” Dio può uccidermi – dice Giobbe – ma anche nella morte io conterei su di Lui ” (Gb 13,15 Volg).

La fiducia deve tenere una giusta via di mezzo, che è difficile, tra la presunzione che sopprime lo sforzo umano e il dubbio che, una volta compiuto tale sforzo, non crede all'onnipotenza dell'Amore o all'amore dell'Onnipotente.

Tutte le altre condizioni della preghiera irresistibile si riconducono, più o meno, a quelle che sono state ora esposte. L'ardente amore della peccatrice, della quale Gesù dice: ” Molte colpe le sono rimesse poiché un grande amore ha inondato il suo cuore ” (Lc 7,47); la preghiera collettiva alla quale il Maestro promette l'efficacia; le opere di misericordia che attirano su coloro che le compiono la divina pietà; il perdono generoso accordato liberamente a coloro che hanno potuto offenderci; la conversione del cuore che ci rimette veramente dinanzi al Dio sommamente buono; la confessione della nostra propria miseria, che ci tiene nella verità e nella luce; l'insistenza nel domandare, che caratterizza la fiducia ostinata; la pazienza nella prova; lo zelo della gloria divina: ecco ciò che lo Spirito Santo è felice di trovare nelle anime di coloro che fanno appello al suo Amore. Nella voce di queste anime, Egli riconosce la sua voce e risponde.

CAPITOLO XVI

Gli effetti della preghiera

E' questo un soggetto sul quale è difficile scrivere poiché è troppo vasto, e d'altra parte io non posso non parlarne, in quanto esso è troppo collegato alla gloria di Dio. Ciò che la preghiera ha ottenuto riempie la storia. Tutti i santi dell'Antico e del Nuovo Testamento sono stati dei grandi uomini di preghiera. La loro vita era un continuo colloquio con Dio, che si mescolava a ogni loro atto; domandavano soccorso a Dio in ogni bisogno, ” e Dio – come essi stessi ripetono ininterrottamente – li ha esauditi “. Il movimento delle loro anime verso il Signore, o per ottenere qualche grazia, o per ringraziare della grazia ricevuta, o per implorare il perdono delle loro colpe, o per cantare la grandezza di questo Maestro dei maestri, così vicino a loro e così preoccupato per il loro bene: ecco, più o meno, il tema unico – o almeno essenziale – della Bibbia. Nei Salmi questo tema riempie tutte le pagine, tutti i versetti, tutte le parole; è una linfa d'una ricchezza inaudita e che scorre a pieni fiotti: linfa di vita, di vera vita, semplice, potente e così espressiva di ciò che vi è di più profondo in noi; parole che noi possiamo ripetere senza fine – come tutte le parole d'amore –

poiché non si consumano mai e hanno veramente una giovinezza e una freschezza eterne; esse si rinnovano e si rivestono di una dolcezza e di uno splendore che le ripetizioni ingrandiscono.

Ascoltando la voce dei suoi amici che glielo domandano, il buon Dio sovverte a ogni istante l'ordine che ha stabilito. Quest'ordine è bello; le perfezioni divine vi si riflettono in tratti che noi intravediamo appena e che non ci stanchiamo di ammirare ... ! Io non so imbarcarmi nell'articolazione di una disquisizione che non saprei più arrestare. Io copio, a caso, questo riassunto ridicolmente insufficiente: " Le sorgenti sgorgano dalle rupi nel deserto, le acque del mare o dei fiumi si aprono per consentire il passaggio a tutto il popolo, le mura delle città crollano, i nemici sono messi in fuga, un alimento cade dal cielo ogni giorno, i malati sono guariti, gli infermi recuperano l'uso delle membra, persino i morti risorgono; anime inaridite sono toccate dalla grazia, le intelligenze sono sovraelevate e vedono aprirsi dinanzi a loro delle prospettive di luce, per le quali pare che esse entrino nella verità di Dio; le volontà sono rinvigorite e comandano subito le passioni fino ad allora sovrane; il divino Amore si fa così vicino ai cuori che sembra consumarli e trasformarli in Lui ".

Tutti questi effetti... e tanti altri più meravigliosi, che le chiarezze sole dell'aldilà possono rivelare ai nostri sguardi abbagliati: ecco ciò che può, ciò che ottiene, ciò che fa a ogni istante la preghiera.

Ma ancora una volta debbo tacere. Quando si ragiona su queste questioni, si trovano ancora delle parole e delle frasi per tradurre questo movimento dei nostri spiriti attorno alle cose di Dio. Ma quando si tratta di esporre la sua azione nel mondo (soprattutto nel mondo delle anime), il linguaggio umano è veramente troppo inferiore alla realtà. Bisogna abbandonarlo... o ritornare alla semplicità eterna delle narrazioni che lo Spirito Santo ha fatto Lui stesso nella Bibbia.

CAPITOLO XVII

Quando conviene pregare?

La preghiera si colloca in ogni momento del tempo; è il respiro dell'anima; bisogna pregare senza sosta così come si respira incessantemente.

Ma questo è il movimento profondo dell'anima di cui si ha appena coscienza. Prenderne coscienza il più possibile è un tesoro. Vivere nella coscienza attuale di questo movimento, di Colui che ne è il Principio e il Termine, è la grazia delle grazie; il cielo in terra.

Ma su questo movimento profondo, la cui continuità non è purtroppo percepita che da un piccolissimo numero di persone, debbono inserirsi delle preghiere speciali, più coscienti e più volute. Sono queste che noi chiamiamo più propriamente " preghiere ", e che richiedono delle ore determinate. La determinazione per i preti e i religiosi è così precisa che queste preghiere si chiamano " ore ", cioè delle preghiere legate a certe ore del giorno e della notte. Esse sono fissate in modo tale che il corso delle giornate ne viene impregnato. La loro recita rivolge verso Dio il nostro spirito fragile, che la distrazione distoglie incessantemente. Nel momento nel quale il pensiero potrebbe essere ripreso dal movimento superficiale delle cose, l'Ufficio arriva, lo strappa alla vanità che lo allettava e lo rituffa in Dio.

Il semplice cristiano non è sostenuto da questo vincolo preciso. La preghiera regolare, che riempie la giornata per canalizzarla verso Dio, non costituisce per lui il dovere, il lavoro quotidiano. Ma ciò che egli non è obbligato a fare per dovere, può farlo per amore, per un amore che è sostenuto da un interesse comprensibile. Ma anche per lui vi sono delle ore in cui è conveniente che si rivolga verso Dio e riprenda il divino contatto. " Al mattino – diceva già tremila anni fa il Salmista – io mi

metterò alla tua presenza e tu mi donerai di vederti” (Sal 5,45). E, circa nello stesso tempo, un’altra grande anima esclamava: ” Fin dal mattino mi sveglierò per cercarti” (Is 26,9), come se per essa non vi fosse più stato altro risveglio che quello, e come se il tempo in cui essa non era orientata verso Dio altro non fosse che notte e letargo. Ed ecco ancora quest’altra parola dell’Ecclesiastico, più distesa, meno nervosa, che si spande come una rugiada: ” Il giusto all’aurora eleva la sua anima al Signore affinché essa vigili davanti a Lui che l’ha fatta (e che la rifà incessantemente con le sue divine comunicazioni), e la sua preghiera sale fino alla presenza dell’Altissimo ” (Sir 39,5).

La notte rifà: è il senso stesso della parola ” riposo “. La notte dà riposo se si lascia completamente tutto ciò che è stato causa di agitazione durante il giorno: se infatti il sogno persegue ancora gli oggetti che ci attraggono durante la giornata, il sonno ci affatica anziché riposarci. La notte è come una creazione nuova; essa dà elasticità alle membra, agilità allo spirito, freschezza all’anima, rinnovamento a tutto l’essere. Perché, in definitiva? Poiché al posto di correre fuori di noi stessi, trascinati dal mondo esteriore col quale la luce del giorno ci mette in contatto, noi ci ripieghiamo verso l’Essere che ci comunica dal di dentro tutto ciò che noi siamo. Non ci si riposa che in Lui, poiché Egli è il Principio dal quale partono le nostre attività.

Ma queste ore di distensione sono delle ore d’incoscienza. Questo contatto profondo e riparatore con la Sorgente noi non lo viviamo. Si produce nella parte inferiore.

L’anima non lo percepisce. Essa lo vuole, lo realizza; ma non lo sente. Essa non presenta, in tali ore, a Colui che resta il suo tutto gli omaggi di tutto l’essere umano che essa informa. Vi è come un arresto nei nostri divini rapporti: poiché l’anima – bisogna riconoscerlo -, malgrado il primo posto che occupa, non basta per se stessa a costituirci.

Al mattino, quando il corpo si sveglia, quando l’anima riprende coscienza di questa vita umana completa che essa esercita nel corpo, quando ridiviene attraverso il corpo l’intermediaria e l’interprete del mondo creato, l’anima ha il bisogno di rinnovare il contatto con il Creatore. Ecco la ragione dei Salmi delle Lodi e degli inviti a tutta la terra perché riprenda l’inno interrotto: ” Testimoniate, cantate, lodate, benedite, uscite in grida di giubilo “, dice l’anima a tutti questi esseri che ritrova; tali esseri sono delle rappresentazioni di Colui che essa ama; e glielo esprimono; da tutti una voce si eleva: ” Noi siamo perché Egli è; noi siamo perché Egli ci dona di essere e siamo ciò che Egli ci dona di essere “. Tale voce, nella notte, aveva continuato il suo inno, l’anima aveva proseguito il suo canto, ma il corpo, che univa l’anima a questi esseri e le trasmetteva queste armonie, non adempiva più il suo ruolo di intermediario. Al primo risveglio, queste armonie bussano a grandi colpi calmi alla porta dei sensi; l’anima le intende di nuovo e il grande cantico – se l’uomo sta al suo posto – ricomincia. Quanti uomini stanno al loro posto, hanno coscienza del loro ruolo, l’ eseguono con amore! Quanti, dopo essersi riposati, si alzano rifatti, si mettono in comunione con l’immensa fonte di energie che Dio offre loro! Energie fisiche di luce rinnovata e così ricca di risorse anche corporali; energie dell’aria rinfrescata, purificata; energie della vegetazione che l’ha rinnovata asportandone tutte le ” tossine ” che la respirazione animale aveva accumulato. Energie spirituali soprattutto! Il linguaggio della creazione è come ringiovanito, tutto si anima, sorride, parla, invita, domanda dei rapporti, vuol essere guardato, compreso, interpretato. Si produce, tra questo mondo rifatto e l’uomo riposato, un’armonia, un accordo perfetto che diviene una pienezza se lo si unisce alla Sorgente donde procede. La preghiera fa questa unione. Essa completa il riposo; prelude e prepara l’uomo al movimento del giorno. L’umanità si strugge di non essere più in grado di comprenderlo.

Rituffato così in questo grande Tutto, fatto da Colui che è, e da tutti gli esseri ai quali Egli si è comunicato, l’uomo può riprendere il suo lavoro. L’uomo non è solo per compierlo, poiché si appoggia a Colui che è, e attinge in Lui luce e forza. Al di là di ciò che fa, vede Colui per il quale e

grazie al quale lo fa; si unisce a Lui. Ogni atto prende un andamento immenso, sorpassa la breve ora nella quale si compie e va ad iscriversi nella durata eterna. Un giorno non è più un giorno, ma una preparazione; è già quasi una partecipazione all'eternità.

Su queste altezze l'uomo può affrontare le difficoltà della vita passeggera; non è abbattuto dalla prova; non è spaventato dalla tentazione. Quando la prova e la tentazione si presentano, l'uomo rinnova con un volo d'anima, con un colpo d'ala rapido, la sua salita in Dio, il contatto con la Sorgente di vita, e vi fa fronte.

Ma per avere tali effetti, la preghiera deve essere veramente preghiera, elevazione, ascensione verso Dio, distacco dal creato, dall'umano. Bisogna liberarsi di ciò che sta in basso. La semplice recitazione meccanica non basta; la distrazione seguita volontariamente paralizza; le occupazioni ricercate sono un ostacolo. Non si fanno parti con Dio. Nulla Gli si dà se non Gli si dona tutta l'attenzione di cui si è capaci. Quanti lavori, quanti affanni, quante preoccupazioni vane alle quali diamo un'importanza eccessiva e da cui non sappiamo allontanare il pensiero nelle nostre preghiere! Noi crediamo di cercarvi unicamente il regno di Dio e la sua gloria... e ricerchiamo noi stessi. Tutte queste cose hanno per principio la natura e non lo Spirito Santo. E il demonio è lì per dirci la loro utilità estrema, ci eccita, ci aiuta, compie questo lavoro con noi, poiché tutte queste cose fanno allontanare l'unione divina e il dolce contatto del cuore.

Un Padre del deserto scava una roccia resistente; in ciò pone tutto il suo cuore e tutte le sue forze; a causa di ciò dimentica la preghiera, perde la pace dell'anima; tale lavoro lo assorbe, è tutto per lui. Un anziano lo guarda in questo accanimento appassionato; al suo fianco, e che scava con lui, l'anziano vede un demonio che lo eccita; delle fiamme si innalzano dalla sua figura agitata e nera, che sembrano passare nel povero frate travolto e, così, moltiplicare il suo ardore. Infine il povero frate si arresta, all'estremo delle forze; l'anziano gli si avvicina: " Cosa stai facendo, mio caro fratello? ". " Noi abbiamo lavorato duro contro questa roccia che è di una resistenza incredibile ". " Noi abbiamo lavorato, dici. E disgraziatamente è proprio giusto; poiché tu non eri solo. Un altro era lì che scavava con te, senza essere da te visto ".

Per l'anima pacificata e libera, che custodisce il proprio cuore distaccato e lo rivolge verso Dio, ogni occupazione è preghiera. Per l'anima che si dà tutta ai suoi lavori e così dimentica Dio, la preghiera stessa è sterile e il tempo a essa dedicato è tempo perduto

Capitolo XVIII

Il luogo della preghiera

Bisogna abituarsi a pregare in ogni luogo come in ogni tempo. Il luogo della preghiera è l'anima... e Dio che l'abita. " Quando tu preghi – dice Gesù – entra nella camera intima e ritirata della tua anima, rinchiuditi in essa e parla al tuo Padre, il cui sguardo amante cerca il tuo sguardo " (Cfr. Mt 6,6).

Ecco il vero tempio, il santuario riservato. Lo si porta con sé; si può continuamente o trattenervisi o rientrarvi ben presto dopo qualche uscita. Bisogna farne un luogo appropriato; bisogna ornarlo; il grande ornamento è Dio stesso, che deve ritrovarvi i suoi tratti, cioè le sue perfezioni. Partecipate dalla nostra anima, esse prendono il nome di virtù. L'anima che le porta è bella della bellezza divina; è " perfetta come è perfetto il Padre celeste " (Cfr. Mt 5,48). " Come " non vuol dire " altrettanto ". Questa parola non implica l'uguaglianza, essa esprime la rassomiglianza. Le virtù ci rifanno all'immagine di Dio, all'immagine del divin Figlio che è venuto a praticarle su questa terra per mostrarci i tratti divini.

In questo santuario riservato, nuovo cielo e regno di Dio, devono regnare la solitudine e il silenzio. Dio è solo con Se stesso. Le Persone divine, l'innumerabile corte celeste, non feriscono questa solitudine ma la costituiscono. L'Amore che anima le Persone divine le chiude a tutto ciò che non è Esso stesso: la città è immensa, ma chiusa, e Dio solo l'occupa, Egli è "tutto in tutti" (1Cr 15,28). L'anima che prega deve riprodurre questa solitudine: colmarsi di essa, rigettare tutto il resto. Il colloquio che allora si avvia è "Silenzio". Parola e silenzio non si oppongono. Ciò che si oppone al silenzio sono le parole, è la molteplicità.

Si confonde il silenzio dell'Essere con il silenzio del nulla. Ma il nulla non sa né parlare né tacere; non sa che agitarsi e mascherare, con dei movimenti superficiali, il vuoto che è in esso. Parole delle labbra alle quali non corrisponde alcun pensiero; atteggiamenti del corpo, mimica del volto che non traducono alcuna realtà... o che, propriamente, mentono: ecco il linguaggio del nulla. Ed è questo che lo moltiplica. Occorrono molte parole per non dire nulla o per dire ciò che non si pensa; all'Essere ne basta una per esprimersi completamente.

E' verso questa unità che noi tendiamo quando ci siamo rinchiusi in Dio. Egli è divenuto tutto, noi glielo diciamo... e non sappiamo più dire altra cosa. E' il silenzio dell'anima rientrata in se stessa e posseduta da Colui che essa trova. Era il silenzio delle lunghe notti di Gesù passate su qualche monte nella sua "preghiera di Dio". Era il silenzio del Getsemani o del Calvario, spezzato da qualche parola rivolta a noi.

Le chiese sono il luogo della preghiera comune. Esse debbono riprodurre i tratti di Dio e quelli delle anime in servizio dei corpi. Ai corpi le chiese debbono offrire delle linee che elevano e vanno a perdersi verso il cielo o nel mistero di una penombra che isola l'edificio dal mondo e dai suoi rumori ... ; esse debbono avere un punto centrale, verso cui tutto tende, dove tutto si concentra, che unifica le nostre potenze e richiama il nostro amore; ed esse debbono manifestare delle bellezze che ci sorpassino, dare una pace che non viene dal creato e che ci trasporti fuori da esso, offrire tutto un insieme sensibile e spirituale in cui si riveli Colui che ha fatto la materia e lo spirito. La Sua presenza deve trasparirvi e il suo amore attirarci. Lo si deve respirare da tutti i pori del proprio essere, come l'atmosfera. Il luogo di culto che non ci dà questa sensazione, o l'anima che entrando non la sente, sono al di fuori della loro verità e mentono.

CAPITOLO XIX

Che cosa domandare quando si prega

A Dio non si può domandare che Dio; Egli è tutto; donandosi, Egli dona tutto; chiedendo Lui, si chiede tutto; quando lo si ha, non si può più nulla chiedere né desiderare.

Se noi comprendessimo questo, scrivere, parlare diverrebbe impossibile. Non si potrebbe fare altro che pregare, e non si domanderebbe più nient'altro pregando. Tutta la prima parte del "Padre nostro" ci mantiene a questa altezza. Non vi troviamo nient'altro; e le domande, partite da Lui, restano in Lui: "Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà".

Non si può nulla chiedere di più. Si possono anche sopprimere le formule di queste domande per attenersi al movimento profondo del cuore, che esse esprimono, e che le dice con il suo silenzio. Si possono pure conservare e sviluppare; è ciò che fanno tante preghiere conosciute, benefiche, sia collettive che individuali, nelle quali si traduce la diversità delle anime. Se esse rimangono su questo piano essenziale, cioè su quello della gloria di Dio, del suo regno e della sua volontà, sono buone. Importano poco le parole o i pensieri! Quando si ama non si vede che l'amore. Ora, Dio ci è

Padre, cioè Amore. ” Dio sa bene, come ci dice continuamente la Scrittura, quello che a noi conviene. La cosa migliore è rimettersi a Lui “.

Su questa base indispensabile della sottomissione ai suoi voleri d’amore, noi possiamo nondimeno esporre i nostri bisogni e formulare i nostri desideri. E’ ciò che ci insegna il divino Maestro nella seconda parte del ” Pater “; è quello che fanno le innumerevoli e così belle preghiere della Santa Chiesa, le ” orazioni della Messa “, quelle degli Uffici, preghiere che d’altronde sono attinte allo Spirito che è la voce di ogni preghiera.

La questione che si pone è quella dell’ordine da seguire nelle domande. Ma essa è risolta, in linea di principio, già da molto tempo. L’ordine da seguire è l’ordine di Dio. Noi dobbiamo domandare tutto ciò che può procurare la sua gloria e il suo regno, e nella misura in cui ciò li procura. E’ per questo che il primo oggetto, l’oggetto essenziale, quello che si dovrebbe avere sempre presente allo spirito e al cuore, è la nostra salvezza eterna e la nostra unione divina. Questo è il fine di ogni preghiera, di ogni movimento dell’anima: Dio posseduto, l’anima unita a Lui, trasportata e trasformata in Lui, divenuta per sempre sua immagine, sua figliuola.

Il fine porta con sé i mezzi che vi conducono: non si può domandare la salvezza senza domandare le virtù e la grazia. La grazia è la vita divina nei nostri cuori; le virtù sono gli organi attraverso i quali essa si esercita. La grazia ci è data allo stato di germe; noi all’inizio siamo dei neonati. In noi, come nel neonato, tutti gli sviluppi della vita che seguiranno sono racchiusi nella grazia del Battesimo, ma non sono compiuti. Essi vi sono contenuti come lo sono lo stelo, i rami, le foglie e i fiori nel chicco di grano che si getta sotto terra.

Non si può dunque ragionevolmente domandare l’unione a Dio senza domandare tutti questi sviluppi che la realizzano. Ciò significherebbe rifiutare praticamente la crescita in Lui; significherebbe volere che Dio se ne stia in fondo alla nostra anima così come il germe che vive sepolto nel seme o come il seme stesso nel suolo.

Fin qui tutto è chiaro e l’oggetto della nostra preghiera s’impone. Ma vi sono dei beni che noi non sappiamo se ci uniscono a Dio oppure ce ne allontanano; essi possono produrre l’uno e l’altro risultato. E avviene lo stesso anche riguardo a ciò che noi chiamiamo il male naturale. Di una borsa piena d’oro, io posso usarne per la gloria di Dio e il mio progresso d’anima; ma anche posso servirmene per perdermi. Di una malattia io posso fare un mezzo di santificazione sopportandola con pazienza e per amore del Padre celeste che la permette; ma anche posso accettarla con ribellione e maledire Colui che me la impone.

Quale atteggiamento prendere dinanzi a tutto ciò quando prego? L’attesa calma e l’abbandono fiducioso che non perdono il loro tempo a esaminare queste ipotesi e che si riposano nella Realtà indubitabile. Questa realtà è la seguente: ” Dio è buono, Dio è Amore; Egli non vuole che il mio bene; io ripongo in Lui il pensiero di procurarmelo “.

Anche dinanzi ai beni soprannaturali questo atteggiamento è ammissibile: è l’atteggiamento del bambino, del piccolo bimbo che si rannicchia sul cuore del Padre, nel suo Amore; vi resta e attende. Questo calmo riposo dell’attesa non è indifferenza inerte ma è fiducia assicurata, la quale è una forma del desiderio.

Bisogna che il desiderio persista e animi questo riposo, di cui non si dovrà abusare perché potrebbe divenire pigrizia. In generale lo Spirito Santo, che è l’anima delle nostre preghiere, ci eccita a precisare le nostre domande. E in ciò vi sono dei vantaggi: la vista dei beni soprannaturali, la considerazione del loro valore infiamma il desiderio che non è mai troppo vivo e la cui vivacità non

esclude la calma. Tutti i santi sono stati delle anime dai desideri ardenti. Tuttavia ardore non è violenza.

Non si ricorderà dunque mai troppo la grandezza della grazia, della virtù, dell'azione divina nei nostri cuori, dell'unione alla quale essa tende, dei progressi in questa unione, della salvezza che ne è il termine, della gloria divina e della gioia senza limiti che essa prepara. Il lungo sguardo che si nutre di tali verità è una delle più alte forme della vera vita di quaggiù e si trasforma come ogni cosa, naturalmente, più tardi nella visione beatifica del cielo.

CAPITOLO XX

Preghiere lunghe o corte

Lo spirito solo può aprire una discussione sulla lunghezza o la brevità delle preghiere. La durata delle preghiere non fa il loro valore; il valore è dato dal fervore, cioè dall'amore. Se, per esprimersi, l'amore ha bisogno di molto tempo, che persista nel suo slancio e nei movimenti che lo traducono; se una parola, un pensiero, fanno penetrare un'anima in Dio, oppure essa vi dimora senza parola o senza pensiero, o se, chiamata da altri doveri, essa impregna la sua attività esteriore di questa atmosfera interiore in cui lo Sposo divino si dona con le sue carezze, tutto ciò è buono, tutto ciò è fuori discussione.

Se si tratta di preghiere prescritte, bisogna attenersi al precetto. Se si tratta di preghiere facoltative, bisogna seguire il movimento divino che le ispira e le regola. Quando il celeste motore si arresta, bisogna arrestarsi. L'anima può continuare per un breve istante per rendersi ben conto che l'attrattiva interiore è cessata... e per mostrare che non intende rifiutarsi. Poi si darà alle occupazioni del momento o al riposo – se necessario – restando sempre a disposizione del Maestro e protesa verso di Lui.

Le lunghe preghiere presentano un pericolo; esse producono fatica; aprono la porta alle distrazioni che, anche se involontarie, debbono essere escluse il più possibile; esse possono condurre alla "routine". Un rapido slancio che porta l'anima molto in alto, che si rinnova spesso, che unisce tra loro i momenti e assicura la continuità ardente, è un mezzo più sicuro. Era il metodo dei Padri del deserto. Si è dovuto abbandonarlo per consegnarsi all'azione esteriore.

Però, prima di gettarsi nell'azione esteriore, al mattino della loro giornata, i religiosi, che si sono votati a tale azione, fanno una buona provvista d'unione; restano per un'ora o più con lo Sposo divino; danno a Lui questo tempo speciale poiché non possono ritornare a Lui come vorrebbero. E' una necessità. Questo mezzo vale a riparare, per quanto è possibile, la mobilità dell'attenzione umana che durante quest'ora accumula, così, delle energie per tutto il giorno; ma l'antico metodo conserva il suo valore per le anime contemplative e per tutte quelle che, in generale, non sono assorbite da qualche obbligo esteriorizzante.

Queste considerazioni sono però come fuori della questione; esse non ne toccano che i margini. La durata delle preghiere di devozione personale dipende da Colui che prega in noi. Esse debbono essere ciò che Egli vuole che siano. Ora, Egli vuole elevare l'anima e custodirla in Lui il più possibile. L'anima che ha accantonato gli ostacoli e che si tiene libera affinché Egli possa rapirla è un'anima che prega. Il suo stato è un'ascensione, un movimento in Dio e un movimento verso Dio. Prolungarlo è buono; cessarlo è buono; riprenderlo e continuarlo di nuovo è buono: tutto è buono ciò che viene regolato dal divino Maestro.

I Padri del deserto pregavano attraverso brevi slanci del cuore, ma anche attraverso lunghe effusioni dell'anima immersa in Dio. Sant'Antonio vi passava le sue notti e rimproverava il sole che veniva a distoglierlo dalla sua luce amata. Un altro padre restò quattordici giorni consecutivi con le mani alzate, le braccia protese, in piedi, senza muoversi. " Che cosa dobbiamo fare ora? " disse l'abate Loth a un vecchio anacoreta di nome Giuseppe. Giuseppe si alzò, distese le braccia, innalzò le mani, e le sue dita divennero come delle lampade ardenti: " Ecco ciò che tu puoi fare, se lo vuoi; tu puoi essere tutto trasformato in fuoco ".

Preghiere lunghe o preghiere corte, se lo Spirito d'Amore infiamma e trasporta, tutte sono secondo Dio. Se ci si lascia invadere dalla distrazione o dal torpore, sono tutte senza valore.

CAPITOLO XXI

Bisogna importunare Dio con le nostre domande?

Dio è Amore; Egli ama e vuole essere amato. E' questa la legge profonda del suo essere. Conoscerla risolve tutte le questioni.

Un'anima che si protende verso di Lui non può importunarlo; essa lo incanta sempre, e ciò lo deve sapere. L'insistenza dell'anima può dispiacere a Dio solo se è un attaccamento. Io voglio a qualunque costo la salute: Dio può esserne addolorato... poiché io non debbo volere a qualunque costo che ciò che Egli vuole, e la salute non è, agli occhi di Dio, il bene necessario. Dio è addolorato perché io mi separo da Lui a causa di questo volere mal regolato, e non in ragione della mia insistenza come tale. Quando si tratta dei veri beni, di quelli che Egli vuole sempre e che noi possiamo domandare senza staccarci da Lui, l'insistenza è secondo il suo cuore. E questo tipo di insistenza che Gesù ci raccomanda in due o tre parabole incantevoli: il bambino che domanda del pane al proprio padre; l'amico che bussa alla porta del proprio amico per ottenere un simile soccorso; la vedova che non cessa di reclamare giustizia al giudice pur malvagio, e che l'ottiene. Dio è Padre, Dio è amico, Dio è giudice; ma un Padre la cui tenerezza è senza limiti e la potenza uguale all'amore; ma amico il cui sentimento è inalterabile e a disposizione di tutti i nostri bisogni; ma giudice sempre giusto, sempre commosso dai nostri appelli e sollecito a risponderci.

Egli vuole questa insistenza, impone questi appelli, reclama queste domande, per essere sicuro del nostro amore, per gustare la dolcezza di averne una testimonianza, anche se interessata.

CAPITOLO XXII

La Presentazione davanti a Dio

Si tratta di direttive generali che possono servire a tutte le anime e per tutti i tempi. Sono dei modelli, delle preghiere già pronte. Le formule usuali della preghiera del mattino e della sera ne sono dei bellissimi saggi.

Queste formule non sono inutili. Quante anime potrebbero, senza di esse, porsi alla presenza di Dio e aprirsi a Lui? Non si sa né cosa dire né come dire.

Ciò non dovrebbe accadere, se l'educazione religiosa fosse cosa fatta. Per un bambino la cui anima si è svegliata con la dolce immagine di un Padre celeste che lo ama come lo ama il suo padre terreno, che è presente in lui, nella sua anima, che è anzi l'anima della sua anima, che gli comunica la propria vita, un Padre al quale può parlare incessantemente, nella cui tenerezza passa i suoi giorni

come in una casa, per questo bambino la conversazione semplice e agevole con tale Padre sarebbe come il movimento e il respiro del suo cuore, e tutta la sua vita sarebbe preghiera.

Le formule già pronte sono necessarie o molto utili perché il buon Dio è per noi come un estraneo. ” Egli è venuto in casa sua – dice san Giovanni – e i suoi non lo hanno ricevuto ” (Gv 1,11). Egli non si è indignato con loro; li scusa perfino nel momento stesso nel quale l’indifferenza nei suoi confronti è divenuta l’odio feroce che lo fa morire: ” Non sanno quello che fanno; Padre mio, sii indulgente con loro “.

Che cosa sono dunque le formule? Quale ne è il tema o i temi essenziali? Che cosa bisogna dire a Dio, quando gli si parla, affinché la sua tenerezza paterna sia risvegliata e il suo orecchio si chini ad ascoltare la nostra voce, affinché si stabilisca il contatto senza il quale non è possibile nessuna preghiera?

Vi sono due idee che dirigono tutti i nostri rapporti con Dio. Bene o male, esse si ritrovano in fondo a tutte le nostre preghiere; ne sono l’esordio, lo sviluppo e la conclusione. La preghiera può rifugiarsi in una delle due, ma l’altra è sempre più o meno implicita; e se non lo è, allora non si tratta di una preghiera.

Per chi prega veramente, Dio è sempre Colui che è, l’Essere infinito, la cui maestà è inconcepibile, la saggezza incalcolabile, la potenza senza misura e la tenerezza senza nome. Tutto procede da Lui; tutto è nelle sue mani; Dio ordina e nulla gli resiste; punisce ogni colpa, ricompensa ogni merito; il suo occhio severo o incoraggiante segue tutti i nostri passi, aiuta tutti i nostri sforzi, sostiene le nostre debolezze e raddrizza i nostri sbandamenti. Bisogna dirglielo e ridirglielo senza fine; la preghiera che ripete ciò a sazietà lo rapisce, è eccellente, totale.

Tale preghiera pone Dio al suo posto e ci mantiene al nostro. Dicendo a Dio ciò che Egli è, noi gli ricordiamo ciò che noi siamo: dei nulla ribelli. Riconoscerlo è enorme: è l’effetto della sua luce in noi. Quando ci vediamo così, significa che Dio è lì e che il nostro spirito accoglie la sua luce. Allora, non siamo più né ” nulla “, né ” ribelli “. Noi siamo dei figliuoli della sua Luce. Egli si genera in noi; vi gusta la gioia paterna; la nostra anima è la sua dimora e l’anima dimora in Lui. Gli intimi rapporti che descrivono le anime sante si rannodano nel segreto di un cuore, anche se a lungo questo è stato dimentico e si è macchiato; e possono svilupparsi senza fine, raggiungere scambi d’amore che nessuna parola della terra può esprimere e che sono già anticipazioni del cielo. ” Il cielo è nella mia anima, poiché il cielo è Dio, e Dio è nella mia anima “.

Su questo duplice tema: la grandezza amante di Dio, il nulla amato della creatura, si può ricamare all’infinito, e bisogna farlo. All’inizio ci si serve di formule correnti, che sono usabili da tutti. Esse insegnano al cuore di ciascuno a parlare con le sue proprie parole. A poco a poco, quando si è appreso a parlare, tali formule si mettono da parte, come degli interpreti inutili quando si parla la stessa lingua. Diventano fastidiose, danno un carattere ” ufficiale ” a incontri che sono essenzialmente familiari e intimi. Si vuole l’andatura facile, sciolta, propria delle conversazioni di famiglia, nelle quali si volteggia da un argomento all’altro, si parla a mezze parole, a frasi abbozzate, ellittiche; si parla attraverso gli sguardi, si completa con un sorriso, con un gesto ciò che le parole non riescono più ad esprimere... un bacio comincia e un bacio termina tutto. Si può parlare di inizio e di fine, di esordio e di conclusione?

Io mi discosto incessantemente dalla questione che ho posto, e rispondo scivolando, quasi senza accorgermene, sul terreno che io amo della preghiera filiale e semplice delle anime alle quali Dio dice intimamente: ” Tu sei il mio amato figliuolo, io sono qui, conversiamo “. Io dimentico quelle anime – innumerevoli – (e i lunghi periodi della vita di altre) che non sanno ciò... e che nondimeno

vogliono pregare. Io lo dimentico perché vorrei che la madre che prende il suo piccolo sulle ginocchia, che gli giunge le mani, lo guarda negli occhi e glieli fa alzare verso il cielo per trasportare quest'anima lassù, gli aprisse questo orizzonte così vero, senza il quale la religione resta ai margini del suo essere e al primo colpo di vento lo abbandonerà.

Io lo dimentico perché, davanti al Figlio prediletto che mi insegna a dire " Padre nostro ", gli aspetti più rigidi della fisionomia paterna scompaiono... forse troppo completamente. Io non vedo più il Signore; io non sento più la sua voce che ripete senza fine nell'Antico Testamento: Ego Dominus. Io sono il Padrone. Io non vedo più il giudice; non vedo più l'offeso. Il movimento della sua testa che si china, che cade sulla spalla del figliuol prodigo, mi perseguita troppo. Dio non è complicato; ma la sua semplicità è infinitamente sfumata e ricca.

Non debbo dunque rigettare in massa – e a priori – le formule precostituite, la loro retorica e la loro composizione ordinata secondo regole che vogliono ottenere accesso e udienza. Ma debbo sempre ricordarmi che noi siamo nell'ambito dell'amore, della famiglia, dell'intimità, se non già realizzata almeno desiderata... e che la presentazione ufficiale se pur si impone per un certo tempo, non è però né l'ideale né il termine. L'ideale è la parola del divin Figlio: " Se non diverrete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli " (Mt 18,3)... nel paese dove ci si ama e dove non ci si fa che uno.

Ma in questo regno non mancano né giustizia né giustiziere.

Noi distinguiamo troppo; noi facciamo troppa scienza che esige delle distinzioni. Giustizia e amore non sono due realtà differenti, ma solo due idee distinte che si ricongiungono nella stessa ed unica realtà: l'amore. Noi siamo dinanzi a Dio come il bambino delle antiche famiglie, dove il padre era tutto ed esercitava ogni potere. La sua tenerezza valeva quella di oggi – o forse di più? – ma sapeva che amare è volere il bene – e non solamente il piacere – di quelli che si amano. Per procurare questo bene che era il suo solo scopo, egli sapeva comandare, imporre la sua volontà, contrariare i capricci, dirigere e disciplinare le energie, troncare gli impulsi sragionevoli, in una parola, costruire nel suo bambino un uomo. Se la fermezza era necessaria, era fermo; se la punizione era utile, puniva; egli avvertiva, rimproverava, ordinava secondo i bisogni dell'essere che era come il prolungamento del proprio e che continuava a generare per lungo tempo. Era veramente il rappresentante del Creatore presso questo essere; e come il Creatore univa la giustizia all'amore; amava correggendo, correggeva per amore.

Il bambino lo comprendeva e rispondeva a questo amore vero con una tenerezza profonda. Nella misura in cui riceveva la comunicazione di questa vita, e in cui diveniva più simile (dunque più figlio, più immagine), un'amicizia, un'intimità si sviluppavano. Gli si confidavano più segreti; gli si chiedevano maggiori servizi; lo si iniziava così, attraverso esercizi concreti ed esempi, più ancora che con parole, al suo ruolo di futuro padre e capo; si assicurava in lui la continuità della famiglia.

Così fa Dio a nostro riguardo: ci fa a sua immagine, è qui il suo amore paterno e il suo compito. Egli impiega a questo scopo dei mezzi molto vari: la giustizia ne è uno; il bambino deve confessare le sue colpe, accettare le correzioni, arricchirne il suo amore, comprendere che l'amore e la preoccupazione di comunicare la vita dettano gli avvertimenti e ispirano i rimproveri. Egli cresce grazie a questa scuola, partecipa più largamente alla vita paterna, riproduce meglio i tratti del padre, è più figlio, più di famiglia.

Nella stessa misura gli vengono rivelati i segreti, gli interessi, le preoccupazioni, le speranze; egli partecipa così alla vita familiare; diviene l'amico, il compagno, il futuro padre. Lo Spirito Santo gli mostra le anime, o a lui vicine o talvolta assai lontane, una parte o tutte insieme; gli dice i loro bisogni, i mali di cui soffrono, lo sforzo da compiere per ricondurle al focolare.

La sua preghiera diviene cattolica, universale. Il suo sguardo, ove brilla la luce divina, si ingrandisce e abbraccia il mondo intero. .. tutti i sentimenti vi si mescolano; l'amore ne resta l'anima, ma caricato di tutte le sfumature di cui è capace. Questo figlio non cessa di vedere Dio grandissimo e se stesso come nulla; ma tra l'amore e il nulla egli ha creato rapporti tali per cui essi parlano lo stesso linguaggio e presentano gli stessi tratti.

Questa preghiera è la vera preghiera.

Questa preghiera è una vetta. Prima di arrivarvi – ed anche quando la si è raggiunta – essa può presentare successivamente i diversi aspetti di cui in fondo è costituita. L'anima filiale, tutta docile, li accoglie via via che lo Spirito del Padre glieli comunica. Talvolta vede il Giudice dallo sguardo limpido che scruta le pieghe del suo cuore e dei suoi giorni e che le rivela tutte le miserie di cui una vita è sempre più o meno piena: egoismi, sensualità, orgoglio o vanità, gelosia o rancore, violenze o viltà, ardori folli o timori e pigrizie sfilano a turno davanti al suo pensiero o si raccolgono in folla in una visione che accascia.

Talvolta l'anima si trova dinanzi al Creatore che le comunica tutto ciò che essa ha d'essere e di vita. Essa lo vede grazie alla fede, presente nel fondo di se stessa, e che effonde in lei questo essere che li lega, un essere che è quello del suo autore e che diviene il suo essere senza cessare di essere di Dio. Si sente fatta per Lui, sgorgata da Lui, unita a Lui, come colmata e inondata da Lui. Lo vede comunicarsi così a ogni creatura; tutta la terra è opera sua, tutti gli esseri sono da Lui e non altro che da Lui... e, al di là di tutti i mondi, il suo Essere immenso si dispiega in Se stesso, procede da Lui solo e si compie in Lui solo, unico, indipendente, immutabile, eterno, sorgente di ogni intelligenza e di ogni bontà, Sorgente che si conserva donandosi, che si dispiega senza ingrandirsi... davanti alla quale (bisogna sempre ritornare qui) il nostro spirito si arresta stordito, abbagliato... e il nostro cuore dolcemente attratto.

Talvolta (ed è il più sovente) lo spirito di Gesù, divin Figlio incarnato, mormora solamente una parola: " Padre ". L'anima sente passare in sé come un soffio; è il soffio della vita divina, è lo Spirito che il Padre comunica eternamente al Figlio e che lo genera. A questo soffio l'anima si sente sconvolta, attratta, trascinata verso Colui che si dona ad essa. Lo Spirito la solleva, la strappa a se stessa, spande su di lei luci ed energie che essa non conosceva.

L'anima vuole unirsi, raccogliere, prendere questo spirito che è la forma di Dio. L'anima ricorda le parole del divin Figlio nell'Evangelo: " Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste " (Cfr. Mt 5,48), o le parole di Dio nella Genesi: " Siate santi come io sono santo ". L'anima comprende che questo riflesso della bellezza divina in lei magnifica il Padre, gli procura gioia e gloria. L'anima domanda, vuole questa gioia e questa gloria per Colui che versa in lei la sua vita e la sua splendida Luce d'Amore. Essa la domanda per se stessa, la domanda per gli altri, per il più gran numero possibile, per tutta la terra. Non comprende come mai tutte le anime non siano travolte da questo desiderio. Essa le chiama, le invita; canta: " Opere del Signore, beneditelo e lodatelo; terra, esulta, esplodi in grida di allegrezza; angeli del cielo, virtù della terra, astri del firmamento, venti dell'aria, piogge e rugiade, ghiacci e nevi, montagne e colline, fiumi e oceani, uccelli e pesci che li populate e li animate con le vostre rapide evoluzioni, figli degli uomini e popolo di Dio, sacerdoti e pii servi dell'Altissimo, lodatelo, beneditelo, cantate che Dio è più grande di ogni cosa. E noi uniamoci a questa lode, affinché riempia il cielo e la terra, il tempo e l'eternità, per sempre " (Dn 3,57ss.).

Ma dinanzi alla scena di questa creazione che loda e benedice, lo Spirito mostra l'indifferenza e l'incomprensione degli uomini, le anime che si ribellano e intonano il cantico dell'odio. Quelle anime alle quali lo Spirito mostra questa visione vedono l'Amore disprezzato, soprattutto misconosciuto, mentre gli uomini – e sono una folla – precipitano nell'abisso, sotto gli occhi di

questo Padre, insensibili alla sua voce, a tutte le testimonianze della sua tenerezza, insensibili al loro proprio e vero interesse. Vi sono alcune anime che passano lunghi anni davanti a questo spettacolo che per esse si anima, entra nel loro cuore, le opprime e le spezza. Gesù le rende partecipi (sebbene da lontano, da molto lontano) delle sue ore d'agonia nell'orto degli ulivi e del supremo abbandono sul Calvario. Sotto l'impressione che le schianta, le sprofonda, queste anime intravedono ciò che un cuore infinitamente tenero e delicato – più delicato del cuore di tutte le madri e di tutte le spose e di tutti gli amici di tutti i tempi e di tutta la terra – ha dovuto provare in quelle ore.

Allora il sentimento della giustizia le invade, le riempie, le solleva: esse domandano, reclamano ed esigono il castigo di tanti crimini: " Mio Dio – dicono – i tuoi occhi sono la purezza stessa e non possono sopportare l'iniquità; come puoi sopportare quelli che fanno il male e restare in silenzio quando il malvagio perseguita il giusto? "

Vi sono delle anime che non vedono più nulla, non vogliono più nulla, entrano in un silenzio profondo; Dio è per loro come un rifugio lontano e nascosto; esse si trattengono là, con Lui e lo gustano come si gusta un frutto maturo: ascoltare la dolcezza della sua voce, e le sue parole, le colmano di soavità di cui nulla può dare l'idea quaggiù; un'immensa pace le inonda, le ricopre, le culla come una madre il proprio bambino; ... queste anime sembrano aver varcato per un istante la porta della dimora dove ci si ama nella luce e nella verità, e comprendono che rimanere là è la vera vita. Ma quaggiù questo riposo è breve, questo cibo è raro; bisogna riprendere il cammino e lo sforzo; bisogna rassegnarsi al pellegrinaggio verso la patria e alla condizione di figliuolo amato ma esiliato.

Queste forme così diverse della preghiera si ricollegano tutte in una profonda unità: lo stesso soffio divino le ispira, lo stesso amore le comanda; lo stesso Verbo le parla, lo stesso Padre pronuncia questo Verbo nel fondo dei cuori. Unità e distinzione! Trattati divini che segnano ogni vita d'anima e ogni essere. E' sempre lo stesso Dio che si dona alle anime – e con lo stesso amore – sotto i diversi atteggiamenti che Egli prende a loro riguardo quando esse lo pregano.

Questa diversità di atteggiamento è molto strana, almeno a prima vista. Non ripugna all'amore? La si ritrova nei rapporti tra una madre e il suo bambino, che costituiscono l'analogia più appropriata nel mondo delle tenerezze naturali?

La tenerezza materna – e tutti gli affetti della terra – sono delle analogie; ma non sono che analogie. Esse ne danno un'idea; ma non la riproducono integralmente. Si aggiunga che noi siamo dei colpevoli e dei malati. Il bambino colpevole resta amato; ma gli si fa sentire la sua colpa e, se è necessario per il suo bene, lo si punisce. Il bambino ammalato è circondato dalle attenzioni più delicate; ma se un intervento doloroso s'impone, non si esita a permetterlo. Chi ama vuole il bene dell'amato e tutto ciò che può procurarlo.

I diversi atteggiamenti di Dio nella preghiera non hanno altra spiegazione.

Ecco perché delle anime di grande virtù, di ardente pietà, sono sottoposte da Dio alla prova delle aridità. Lo Spirito Santo, il divino Consolatore, invece di effondere in esse il senso delizioso della sua tenerezza, invece di parlare il suo dolce linguaggio d'amore, invece di far loro gustare il fascino della sua presenza, sembra ritirarsi, tacere, lasciarle sole, abbandonarle a se stesse. Da lungo tempo, appena esse si mettevano in preghiera, lo trovavano là, lo sentivano, lo intendevano, un'intimità affascinante e gustosa regnava tra loro; l'anima dimenticava il mondo, ne comprendeva la vanità e il vuoto, se ne distaccava, lasciava cadere uno dopo l'altro tutti i legami che avrebbero potuto trattenerla e impedirle di abbandonarsi completamente ai rapporti divini. Dio diveniva per l'anima ogni giorno di più il suo tutto, e il resto sempre più il nulla... Poi, improvvisamente, Dio si ritira;

scompare; lascia l'anima nella solitudine e nell'abbandono, priva della terra che essa ha sacrificato per Lui, senza Lui stesso che doveva sostituire tutto ciò che essa aveva sacrificato.

Solo coloro che hanno amato e concentrato la loro vita su un solo oggetto possono comprendere l'orrore di questa solitudine e di questo abbandono.

Non è raro che la prova si complichino. Dio permette al nemico di approfittare della sua lontananza apparente per lanciare attacchi più violenti. Malattie, persecuzioni, tentazioni, prove di ogni sorta si riversano sull'anima abbandonata. Il cielo si unisce alla terra per schiacciarla, e la preghiera, il solo soccorso che le resta, sembra perdersi nel vuoto del suo cuore abbandonato.

Attorno a lei, coloro che non pregano conoscono la prosperità e la gioia. Tutto a loro riesce; il Dio che essi dimenticano li ricolma... e se l'insultano risponde loro con delle ricompense. Il demonio ne approfitta. Rileva queste anomalie e suscita una serie di " perché? ". Perché non seguire una via che conduce a queste felicità? Perché restare fedele a un Maestro così impotente e così crudele?

Questo Maestro si spinge sovente più lontano nelle sue esperienze d'amore. Al suo silenzio e al suo abbandono apparente non teme di aggiungere degli atteggiamenti di disgusto. Si mostra irritato, implacabile; assume un aspetto di nemico; tratta duramente un amore che non ha più altro amore che Lui.

Sono queste grandi ore, tanto grandi quanto dure. La fede che è divenuta il movimento della carità, la fede che ha preso il nome di fiducia, si radica allora in profondità tali che preparano dei meravigliosi sviluppi. Alle anime salde che fanno inseguire fin nel fondo di se stesse il Dio che vi si nasconde, Egli riserva degli incontri nuovi e delle intimità che esse neanche sospettano. Dio non si ritira che per attirarle. Dio vuole conoscere, al fuoco della prova, la realtà e la forza del loro attaccamento. Egli vuole attirarle in regioni dell'essere ben lontane dal mondo, dalla natura, da tutto il creato, affinché esse non possano più ritornare indietro. Dio le obbliga a tagliare i ponti, a gettarsi a nuoto, a raggiungerlo al di là del fiume. Amare è donarsi. Donarsi è dimenticarsi.

D'altronde Dio è là: Lui, il dono essenziale di sé, che sostiene segretamente, e che, senza che lo si avverta, attira in maniera sempre più irresistibile e dolce. Non lo si vede più, non si ha più coscienza di questa azione... tuttavia una sicurezza accresciuta, di un genere nuovo e più saldo che mai, sorge lentamente come un chiarore d'alba nella notte ancora buia... e l'anima sa che questo nuovo giorno è più vicino alla Verità e alla Vita. Questa non è l'allegrezza perduta, ma un'impressione di dolcezza possibile, alla quale si mescola il ricordo delle gioie passate o la speranza di godimenti prossimi, più profondi e più puri. L'anima intende una voce in questo silenzio, sente una presenza in questa solitudine, indovina un amore in questo oblio e anche perfino in questa ostilità, e in tutto questo sforzo divino la mano che la plasma e la rifà sempre più all'immagine del divino Modello

CAPITOLO XXIII

Gli aiuti della preghiera

Vi sono dei mezzi esteriori che aiutano l'anima a sollevarsi al di sopra di se stessa e delle cose e a realizzare l'ascensione verso le sante montagne. L'atteggiamento fisico è uno di questi mezzi e può esercitare una grande influenza.

Tale influenza ha come causa la stretta unione che lega l'anima al corpo. Le mani giunte, le braccia protese, gli occhi levati al cielo, sono atteggiamenti noti fin dall'antichità. Mosè, durante la dura battaglia del suo popolo contro gli Amaleciti, rimane con le braccia alzate; quando gli vengono

meno le forze, se le fa sostenere piuttosto che abbandonare questo gesto di supplica (Cfr. Es 17,11-12). Davanti al corpo di Lazzaro, che sta richiamando in vita, Gesù leva gli occhi al cielo. Tuttavia sta in piedi. Durante l'agonia, Gesù è in ginocchio; si prostra; si avvicina il più possibile a questa terra di cui è rivestito per sollevarla con Lui al di sopra della sua natura e farla risalire con Lui fino al Creatore.

Queste varianti indicano, nondimeno, quanto bisogna essere disponibili per assumere l'atteggiamento che la grazia suggerisce e non credersi strettamente obbligati all'uno o all'altro, giacché nulla vi è di determinato a questo riguardo.

Altri aiuti sono interiori e spirituali: sono di due specie e sgorgano da due sorgenti differenti. Noi attingiamo gli uni dalla considerazione di noi stessi: la vista della nostra miseria fa nascere il desiderio di essere soccorsi e l'appello verso Colui dal quale, solo, può venire questo soccorso. Se il pensiero di questa impotenza, che le continue cadute ravvivano incessantemente, diviene costante, allora la preghiera si fa a poco a poco il movimento abituale delle nostre anime... e noi ci avviciniamo all'ideale proposto da Gesù: " Bisogna pregare senza interruzione e non arrestarsi mai ". Noi ci eleviamo così al di sopra del breve istante dell'esistenza passeggera ed entriamo nella durata del Dio immenso. La considerazione di noi stessi ci ha fatto uscire da noi e penetrare in Dio. Attingiamo gli altri aiuti al di fuori di noi. Il principale è il pensiero di glorificare Dio. Si potrebbe dire che è il principale e l'unico, al quale gli altri si riconducono. Ed è questo il pensiero del divino Orante che è venuto ad insegnarci a pregare, che ci ha insegnato la formula-modello, che ci ha consegnato il modello perfetto, e la cui vita è stata preghiera: non preghiera che si elevava a Dio ma preghiera che si manteneva sulla cima stessa di Dio.

Il ricorso a coloro che hanno imitato perfettamente questo modello perfetto è egualmente prezioso. Pensando a loro, a un san Giovanni di Patmos, a una santa Maddalena nella sua grotta selvaggia, ci si sente sicuri che tale aiuto ci è prontamente accordato... e che tutte queste mani si tendono: verso Dio per ottenere il soccorso, verso di noi per sostenerci e sollevarci. Tutta la famiglia celeste è là per sostenere il passo vacillante del bambino!

CAPITOLO XXIV

Le ali della preghiera

Su questo argomento è stato scritto molto, e sono state dette delle cose deliziose. A prima vista la loro diversità è un po' sconcertante. Gli autori parlano di due ali poiché il paragone sembra esigerlo... ma sono ben lontani dall'accordarsi, quando bisogna determinarle. Per san Giovanni Crisostomo le ali sono l'elemosina e il digiuno. Per Ugo di San Vittore sono il pensiero della nostra debolezza e il ricordo della divina misericordia. Per altri autori sono la compunzione e le lacrime; per altri ancora, la fiducia e l'obbedienza, la giustizia e l'umiltà.

Tutti hanno ragione. Sono queste delle energie divine che ci sostengono e che ci portano a Dio. L'elemosina, il dono di ciò che noi possediamo, e del nostro cuore che vi si è attaccato, a quelli che sono nel bisogno, rappresenta una rassomiglianza divina che non può non farci potenti sull'Amore il cui vivo desiderio è l'unione nella rassomiglianza. Dio dona a coloro che donano e nella misura stessa nella quale essi donano. E quello che Gesù ha così sovente espresso in formule dense e incisive: " Date e vi sarà dato " (Lc 6,38). Ogni atto di generosità è una piuma che spinge le ali della preghiera e ne accresce la potenza.

Il digiuno è un'elemosina fatta direttamente a Dio. E' per Lui che ci si priva; è per essere più fortemente attaccati a Dio che ci si distacca da quel nutrimento che ci viene da Lui e che non si può

prendere che per Lui. Offrire a Dio il sacrificio di tutto ciò che non è indispensabile per la vita fisica significa dunque elevarsi al di sopra di se stessi per salire fino a Lui. Una tale ascensione è già una preghiera; essa ci pone al suo livello, dinanzi a Lui, e prepara i colloqui intimi delle più alte orazioni.

E su questo stesso piano che ci pone la vista della nostra miseria e della divina misericordia senza fondo. Sono due oceani che si sviluppano al di là della meschinità dei nostri "io" individuali e che si ricongiungono nell'infinito, Poiché non si può vedere la propria piccolezza che alla luce della divina grandezza. Staccata da tale grandezza non se ne può vedere che una piccola parte, e che pur schiaccia. Dinanzi al cuore immenso che si china verso di essa per innalzarla e per riempirla di Sé, la nostra miseria è la più dolce realtà: essa apre all'anima gli orizzonti dell'amore ove l'attende Colui che è la Verità e la Vita, e le viene detto: "Entra e dimora qui per sempre". Qui scorre la sorgente di ogni vera preghiera. La vista della nostra miseria è l'umiltà, quella vera, che procede dall'amore, che se ne nutre e a esso ritorna; l'umiltà che dice: "Io sono nulla, ma Dio è tutto. Ora, Dio si offre a me e, in Lui, io ho tutto". La vista della sua misericordia è la giustizia che rende a ciascuno ciò che gli è dovuto. A Dio è dovuto questo atto di fede: Dio ama donarsi a ciò che non è, anche se questo nulla l'ha offeso.

Così tutte queste idee si ricongiungono. Gli autori, secondo le prospettive in cui li pone lo Spirito che dirige i segreti pensieri, fanno zampillare l'una o l'altra idea, e tutte le anime, le cui diversità sono conosciute da questo stesso Spirito, vi vengono a bere l'acqua della quale hanno bisogno.

CAPITOLO XXV

Le preghiere sterili

Non vi sono delle preghiere sterili, non vi sono che delle anime inaridite. La preghiera dell'anima inaridita non è una preghiera; non è una elevazione verso Dio. Tale anima non è dinanzi a Dio, alla sua altezza. Essa resta in se stessa... e vi muore. Solamente le labbra mormorano delle parole che potrebbero essere delle preghiere, o le braccia si tendono in gesti che somigliano a un movimento verso il cielo. Ma nulla, nelle profondità spirituali, accompagna queste manifestazioni esteriori, che mentono. "Le loro labbra mi onorano – dice Gesù – ma il loro cuore è lontano da me!". Gesù nulla detesta più di questa menzogna. Dio, in un altro libro della Scrittura, la definisce "assolutamente esecrabile". E io lo comprendo! Tale menzogna spezza l'unità umana. Essa dà al corpo e all'anima, sostanzialmente uniti, due movimenti divergenti. Ci abbassa al di sotto di noi stessi. Sant'Agostino la paragona al muggito delle bestie. E si può andare più lontano, perché il muggito è il grido di un individuo inferiore; la preghiera che mente è invece la parola di un essere diviso e ridotto in polvere, non è la parola di un uomo.

Né vale molto di più la preghiera dell'orgoglio: è quella del fariseo al tempio. Egli non si pone dinanzi a Dio ma dinanzi a se stesso; e domanda a Dio di fare altrettanto. La condanna del Maestro, dal cuore dolce e umile, è nota: essa dice il risultato di questo atteggiamento in una formula schiacciante, che i commentatori dell'Evangelo non hanno forse messo abbastanza in rilievo: "Questi se ne andò perdonato, e l'altro no" (Lc 18,14). La preghiera del fariseo era una forma di paragone in cui il fariseo si attribuiva il primo posto sulla terra, e anche, sembra, in cielo. Il confronto con il pubblicano, solo rappresentante presente del genere umano, era un contrasto che faceva risaltare la sua superiorità. Gesù, riprendendo questo confronto, lo capovolge, e con una sola parola ristabilisce la verità. Ma quale parola! "L'altro!". Egli non lo confronta; non dice "quello", né "il secondo". Gesù gli dà il nome che si merita propriamente: "l'altro", un pronome indeterminato.

Il fariseo appartiene ancora alla categoria umana nella quale prendeva il primo posto. Ma perde ogni carattere, ogni determinazione; si perde nella massa amorfa. Resta un individuo, non è più una persona. Cessa di essere in rapporto con la Personalità infinita, nella quale ogni personalità umana si compie. Resta separato da essa; il peccato che li divide e del quale veniva a chiedere il perdono nel tempio, continua ad avvilupparlo con i suoi legami, che lo immobilizzano in se stesso; legami che ha appena finito di rinserrare ancor di più. Il fariseo non è più che "l'altro", colui che non ha saputo costituirsi liberandosi di se stesso e che non ha saputo entrare nella Verità di Dio. "Tu credi di essere ricco e senza bisogno – dice Gesù nell'Apocalisse – e non dubiti che sei misero, miserabile, spoglio di tutto, senza luce e tutto nudo" (Ap 3,17).

L'umiltà non è tuttavia la sfiducia. Essa piuttosto vi si oppone. L'umiltà è un sì felice miscuglio che si fa molta fatica a definirla con precisione. La migliore definizione è quella che la eguaglia alla verità. L'umiltà è un'equazione; è il giusto rapporto percepito, accettato, amato, con ciò che è. Ciò che è, è che Dio è l'Essere stesso e che noi non siamo che in Lui. L'anima che si mantiene a questo posto, dinanzi all'Essere, onde Egli si comunichi a lei e la faccia essere, è nella verità... è umile.

Dopo la colpa, la verità è che noi non siamo più dinanzi a Dio, è che ci siamo distolti da Lui, e che solo Lui può rivolgerci verso di Sé. La preghiera dell'anima diffidente non dice che la metà di questa verità; essa dimentica la seconda, così importante e dolce: "Quest'anima – dice san Giacomo – è come il flutto del mare, in perpetuo movimento" (Gc 1,6). Dio non può fissare in lei i propri tratti; tale anima non è lo specchio trasparente nel quale Dio possa riprodurre la propria Immagine e generarla. In una parola, ai piedi del Signore, quando si prega, bisogna essere figli e dire "Padre nostro".

CAPITOLO XXVI

La preghiera di lode

Ogni preghiera è una lode; anche quella del pubblicano che si batte il petto è un inno alla grandezza di Dio. Essa proclama la sua misericordiosa bontà che è la cima di questa grandezza. L'Amore che risolve dopo la colpa è l'Amore che ricompensa alla fine della lotta. Chiederne il sostegno è affermarne la forza.

Tuttavia sembra che questo titolo di "Lode" venga riservato al canto delle anime per le quali è cessato il combattimento, o perché esse hanno lasciato il campo di battaglia e hanno raggiunto la patria, o perché la loro adesione al Maestro è tale che hanno trovato in Lui il luogo di riposo. Non avendo più nulla da temere o da domandare, essendosi compiuta ogni trasformazione, a queste anime non rimane che vivere secondo questa forma nuova che è la forma di Dio; ogni loro attività consiste nella grande gioia di appartenere a Lui, d'essere per Lui, grazie a Lui, in Lui... questa gioia è la loro preghiera. "L'eterna allegrezza è la corona delle loro teste" dice Isaia (Is 35,10); essa risplende, e questo raggio canta Colui che lo produce: è il *candor lucis aeternae*, il raggio splendente dell'eterna Luce. "Felici coloro – dice il Salmista – felici coloro che sono posti nella dimora di Dio, questa dimora è la lode eterna" (Sal 83,5 Volg).

La Chiesa, sposa di Gesù e dello Spirito Santo, madre delle anime, maestra dei cristiani, ha riempito i suoi Uffici di lodi, e la preghiera di giubilo davanti a Dio ne è la forma abituale.

CAPITOLO XXVII

La più bella lode di Dio

E' una confessione d'impotenza. Ogni lode divina che non cominci con tale confessione è meno pura e meno sicura. Noi dobbiamo dire a Dio: " Mio Dio, tu sei essenzialmente al di là di tutte le mie idee e di tutte le mie parole. Tra ciò che io ti posso dire e il tuo essere si estende e si estenderà sempre l'abisso infinito. Poiché lodare è conoscere, e io non so veramente che una cosa di te, ed è che io non ti conosco. Io raccolgo dunque tutto lo slancio del mio essere per gridarti dal fondo della mia miseria: tu sei la grandezza che supera ogni grandezza ". Solo questa lode non è del tutto indegna di Lui.

La nostra impotenza non ci riduce dunque al silenzio. Essa ci obbliga a una duplice formula che possiamo e dobbiamo impiegare, secondo la mozione dello Spirito Santo: o quella parola che fa a meno di termini, che si sforza di riprodurre la semplicità del Verbo nel seno del Padre, che si mantiene in Lui, appagata; ... o la molteplicità illimitata delle idee, delle immagini, delle espressioni più varie, che vorrebbero raggiungere l'infinito attraverso il cammino dell'indefinito, e che chiama tutti gli esseri ad aiutarla, a cantare con essa e in essa.

CAPITOLO XXVIII

Lode a Dio infinitamente buono

Mio Dio, tu sei la bontà nella sua Sorgente essenziale. Tu non la ricevi da nessuno, tu la possiedi contemporaneamente al tuo essere; essa è il tuo stesso essere; tu sei buono secondo come tu sei, per quanto tu sei, per tutto il tempo che tu sei; Tu sei buono da sempre, per sempre, eternamente, immutabilmente, infinitamente. Essere ed esser buono per te è una sola cosa: la bontà è il tuo essere, e il tuo essere è la bontà stessa.

Ogni bontà finita proviene dalla tua bontà infinita; ne è una derivazione, un rivolo, una piccola goccia. Essa non è che ciò che tu le doni di essere; essa è soltanto se si riattacca a te; cessa dal momento nel quale spezza il legame. Tutte queste bontà finite mi attirano; io le amo, vorrei impadronirmene; le inseguo e mi esaurisco in questi inseguimenti, il più sovente irrealizzabili, e che, realizzati, mi lasciano così vuoto e turbato... e io trascuro la realtà senza limiti che sola può appagarmi... e che si offre a me.

Tuttavia è te che io desidero e ricerco in queste forme confuse; io non le amo che per ciò che esse mi rappresentano della tua sola vera bontà. Tu sei il solo veramente amato e desiderato, e il movimento degli esseri, che parte da questo desiderio, cesserebbe se tu cessassi d'essere il bene che si dona.

Poiché la bontà è il dono di sé. La bontà infinita è il dono totale di sé, senza limiti, senza riserva, né nella durata, né nello spazio, né nella comunicazione di ciò che si ha e di ciò che si è. La bontà si dona come il sole brilla, irradia e rischiarava, come riscalda il fuoco, come la sorgente si diffonde. E tu sei questa bontà, questo dono di sé, questa luce, questo calore, questa sorgente effusa. E tu mi hai messo dinanzi a te, io, piccola cosa vuota, fredda, oscura, egoista, per accogliere, secondo la misura possibile al mio essere, il tuo essere che è tutto questo e che vuole colmarmi di sé.

CAPITOLO XXIX

Lode alla vita

Mio Dio, tu sei il Vivente per eccellenza; tu sei la Vita stessa. Io non so come esprimere ciò; lo intuisco, ma non posso dirlo. E' una verità che supera le mie parole più ancora che il mio spirito. La Vita è un movimento tutto interiore; viene dal di dentro, vi si sviluppa e vi si compie. E dunque un

movimento spirituale; poiché la materia non ha interiorità, essa è tutta alla superficie, non vive; lo spirito, per vivere in essa, deve spiritualizzarla.

Lo spirito vive del suo sguardo interiore che è il suo pensiero. Il suo pensiero è l'espressione di sé che esso produce in se stesso, attraverso la quale dice a se stesso ciò che è in sé. Si tratta di una sorta di immagine nello specchio. Guardandosi, lo spirito genera questa immagine, e conosce in essa il proprio essere e il movimento del proprio essere che è la sua vita. Io faccio ciò continuamente... ed è la vita del mio spirito. Io mi parlo, io esprimo a me stesso ciò che è in me: sono questi i miei pensieri, i figli del mio spirito che si unisce a se stesso.

Ma io non trovo questi pensieri in me stesso; essi vengono dal di fuori; sono il frutto di un connubio; il mio spirito, se restasse solo, sarebbe un seno sterile; gli oggetti esteriori debbono fecondarlo. Io ho l'idea di questi oggetti perché io sono entrato in rapporto con essi; sono essi che hanno popolato il focolare della mia anima di questi innumerevoli figliuoli.

Io vivo perché io genero; ma io non sono la vita perché l'atto generatore non è che per metà interiore.

Tu, o mio Dio, tu trovi in te stesso l'oggetto del tuo pensiero. E' il tuo essere. Tu lo contempli eternamente, ed eternamente tu produci in te la sua Immagine, che è il tuo pensiero, la tua Parola interiore, il tuo Verbo, il tuo Figlio, il frutto della tua unione con te stesso. Eternamente Egli riceve questo Essere, eternamente lo riproduce. Egli fa ciò che tu fai, poiché Egli è ciò che tu sei. Tu ti doni a Lui, ed Egli si dona. Il movimento che lo genera è il suo movimento perché è il tuo.

Ecco la tua vita: il movimento interiore che va da te alla tua Immagine, che genera questa, e che va dalla tua Immagine a te. E' come un soffio che parte dal tuo seno, che vi resta, che vi si dona e ti mostra, riproducendolo, ciò che tu sei. Questo movimento non è una certa forma della vita come quelle che io conosco: non è il movimento di un essere, è il movimento dell'Essere stesso, ed è per questo che è la Vita stessa. E' il movimento di un Oceano senza rive. Nessuna sorgente lo alimenta, nulla gli giunge dal di fuori; nulla esce dal suo seno infinito. Egli si muove in se stesso. La sua onda è una luce che ne illumina tutta l'immensità, è questa stessa immensità ed è il movimento di questa immensità. Tuttavia, io distinguo in questa immensità, in questo movimento unico, in questa luce che lo riempie, due termini.

Tu guardi la tua Immagine e la tua Immagine ti guarda; voi siete l'uno dinanzi all'altro; voi vi opponete l'uno all'altro; voi prendete questa posizione opposta (io non dico contraria) per vedervi, per donarvi, per unirvi, per non fare che uno, per realizzare l'unità infinita che è il sogno dell'Amore Infinito. Voi siete distinti per non fare che uno, e voi siete infinitamente distinti così come siete infinitamente " uno ". Da qui, questo movimento che è la vostra vita e che è la Vita stessa. Voi vi muovete l'uno verso l'altro, vi muovete l'uno nell'altro, come il mio spirito nel suo pensiero e il mio pensiero nel mio spirito, come la luce nello specchio e lo specchio nella luce, come tutti quelli che si amano quando essi si amano con tutte le forze del loro essere.

Ma questi non sono altro che dei paragoni lontani; se tali paragoni esprimono l'unità, non rendono però la distinzione; e se dicono bene la distinzione, l'unità è minacciata. Negli esseri finiti, o l'unità è imperfetta, o essi si confondono; solo l'Essere infinito può essere uno e distinto.

Qui, io mi trovo sull'orlo di un abisso senza fondo; io non posso penetrarvi che con gli occhi chiusi e con l'anima adorante. Dona, allora, a questi occhi chiusi una luce nuova, che è la tua propria Luce, la Luce dell'Amore, e che illumina questa vita misteriosa. Che cosa vedo io grazie a questo chiarore? Io vedo il movimento dell'Essere che si guarda; io vedo l'Immagine perfetta prodotta, da

questo sguardo, nello specchio perfettamente limpido di questo Essere che si muove per donarsi; io vedo l'Immagine, a cui questo movimento è comunicato, riprodurlo; io vedo l'Essere che si dona e l'Immagine che esso genera in se stesso guardarsi così mutuamente, gioire l'uno dell'altro, comunicarsi questo Essere che è tutto, gioire di possederlo e di donarselo; io vedo tra il Principio e l'Immagine una relazione intima che è questo dono, questa comunicazione dello stesso Essere e nello stesso Amore: ed è questa, o mio Dio, la tua Vita. E' la tua vita secondo quanto il mio spirito gelido, il mio pensiero astratto, le mie parole inerti possono rappresentarla e tradurla. Questa è la tua vita e... non è la tua vita. Non è che l'immagine pallida, infinitamente pallida e morta, pallida come la morte, della tua vita. La tua vita è secondo come io ho detto... ma lo è in maniera vivente. La Scrittura ha ragione: " L'occhio dell'uomo non ha visto ciò, il suo orecchio non l'ha inteso, il suo cuore stesso, anche nelle sue intuizioni più profonde, ne resta lontano, molto lontano " (Cfr. Is 64,3). La fede sola vi si avvicina, ma rinunciando a vedere.

Io, dunque, credo... e mi arresto qui. Io non voglio più cercare di vedere, né di dire. Io voglio abituarvi a guardare nell'ombra dove la luce si smorza per giungermi senza ferirmi; voglio abituarvi ad ascoltare questo silenzio in cui parla la Voce che dice tutto senza parole, ad amare questo Amore che si dona illuminandomi e parlandomi sotto questa forma che supera me stesso e che è più vicina della Luce e della Verità.

Poiché tu non hai voluto conservare per te stesso questa comunicazione che vi unisce tutti e tre nel seno unico e infinito. Tu la effondi in noi. Essa è " l'acqua che zampilla per la vita eterna " (Gv 4,14). Essa forma quei " fiumi che scorrono nelle viscere spirituali delle anime che accolgono lo Spirito Santo e che vibrano al soffio dell'Amore " (Cfr. Gv 7,38-39). Essa batte molto forte alle porte chiuse delle anime che la rifiutano; essa travolge talvolta queste porte col suo movimento che abbatte ogni resistenza; altre volte attende a lungo prima di inondare tutte le potenze; si insinua impercettibilmente attraverso le montagne, le colline, le dure rocce; la si vede appena; i cespugli ricoprono il suo movimento silenzioso; essa nondimeno, se lo può, avanza; si forma il proprio letto, all'inizio stretto e conteso, dopo sempre più largo e colmo fino all'orlo. Mistero strano, nel quale io tento di penetrare grazie a queste analogie! Realtà più vera, così vicina a me, più intima in me delle realtà alle quali la paragono, ma di cui stento a prendere coscienza perché sono scivolato nel sensibile mentre essa è spirituale, e che tuttavia percepisco sempre meglio scrutandola con lo sguardo dell'anima, che acuisce un desiderio che è già amore e che solo l'Amore infinito presente in me ha potuto eccitare.

Il mondo è pieno di questa realtà. Essa è la calda luce che brilla e riscalda e feconda; è il sole che la spande e l'offre. Noi siamo, come tutti gli esseri che illumina e vivifica il sole fisico, dinanzi a questo chiarore che dà vita alle anime; non abbiamo che da aprire le finestre totalmente ed essa si spande come un fiotto; il raggio penetra, illumina, mostra tutto sotto una luce nuova; è come un levarsi d'aurora: tutto si riveste di bellezza, tutto è ringiovanito e sembra rinascere.

Tutti i fedeli della terra ne ricevono incessantemente il beneficio che non ha nome, nella misura nella quale essi vogliono accoglierla. Tutti gli eletti di lassù, tutti gli angeli ne sono inondati e trasformati. Essa diviene la loro forma e la loro vita; e con tutto il loro essere che essa ricolma, di cui è l'atto, l'anima, il movimento pieno, costoro dicono: " Lode a te, o mio Dio. Lode alla Vita ".

CAPITOLO XXX

Lode alla sapienza increata

Tu sei, o mio Dio, l'Ordine infinito. L'ordine che regna quaggiù è meraviglioso. Ciò che noi possiamo intravederne ci abbaglia: e ciò che noi vediamo è così poco! Tu sei talmente l'Ordine che anche i disordini lo procurano! Tu hai l'arte – la grande arte – di fare l'armonia dalle dissonanze!

Bisogna, è vero, saper superare, per riconoscere questo Ordine supremo, la durata effimera, le circostanze presenti, ciò che non è, e attendere che il presente superficiale e passeggero abbia prodotto ciò che vedeva il tuo sguardo eterno e ciò che voleva il tuo Amore immenso.

La tua Sapienza, o mio Dio, è questo sguardo che supera i tempi e i luoghi, ed è questo volere che si eleva al di sopra del passeggero. Essa è fatta di intelligenza che ordina e di amore che si dona.

L'ordine è figlio dell'intelligenza che ama, e il cui nome proprio è la Sapienza. In noi, l'intelligenza e la volontà, nate dallo stesso centro profondo, sembrano nondimeno dividersi. Io parlerei più esattamente dicendo: " sembrano distinguersi ". Poiché distinzione non è divisione. Ma in te, o mio Dio, ove tutto è uno, esse non fanno che uno. La Sapienza è l'atto unico col quale tu ti conosci nel tuo amore, e tu ti ami conoscendoti, col quale generi il tuo Verbo comunicandogli il Soffio della tua vita, e col quale tu lo riprendi e ritieni eternamente in te attraverso il movimento di questo Soffio. La Sapienza è questo movimento partito dal Principio ove esso ha la sua sorgente, effuso nel Verbo ove esso diviene Luce che lo mostra, Parola che lo esprime, Immagine che lo rappresenta, raggio sostanziale che ne è lo sfavillio splendido, figura ove esso riproduce i suoi tratti e si fa conoscere. Questo movimento nel Principio è Luce e Amore, nel Verbo è Luce e Amore, e lo è egualmente in se stesso, nel luogo che li unisce, che li porta e li conserva l'uno nell'altro.

E questo movimento che si è comunicato al nulla e che l'ha riempito d'immagini finite dell'Essere che è. Tutti gli esseri e l'ordine che regna in ciascuno di essi e in tutto l'insieme, rappresenta la tua Sapienza, o mio Dio. Ed è questa Sapienza che io debbo ammirare, adorare, amare, quando il mondo si rivela a me nello splendore delle sue meraviglie e della sua armonia. Io debbo vedere nel mondo la tua grandezza, la tua intelligenza, la tua potenza, tutto il gioco di ciò che io chiamo le tue perfezioni e che in te non sono che la perfezione unica della tua Pienezza d'Essere. Io debbo vedere in ciascuno, nell'unità di ciascuno, un'immagine di questa Pienezza infinita; io debbo vedere in tutti gli elementi che lo compongono e in tutti i movimenti ordinati che costituiscono la sua attività, il tuo Amore che unifica tutto, che ordina tutto, che si rappresenta unendo, che unisce ordinando, che per ordinare regola il posto e l'agire di ciascuno, li conserva, li concorda, li sviluppa nella pace, per il bene di tutti e di tutto l'insieme al quale essi appartengono.

Tale è quel gioco di cui parla il tuo Spirito stesso nei tuoi Libri Santi, un gioco sapiente, misurato, armonioso, ove tutto si fa dolcemente, amorosamente, secondo un piano previsto fin nei minimi dettagli e attraverso leggi generali o particolari che rapiscono, quando si studiano, e che assicurano la felicità propria e quella del mondo quando da noi stessi vengono osservate; leggi che tendono tutte a far regnare in tutto e in tutti la pace infinita.

Quando il mondo si lascia condurre da questa Sapienza, vede chiaramente e non urta contro alcun ostacolo, poiché essa è Luce; il mondo è felice e passa attraverso le sofferenze passeggiere come condotto dalla tua mano d'amore, poiché essa è l'Amore. Il mondo partecipa alla tua Luce, che non vede che l'Amore, al tuo Amore che non vuole che il Bene, al tuo Bene che è l'Essere; ... e rientra nella tua Unità, come il Verbo di cui è l'espressione esteriore, multipla, frammentata, ma unificata da Lui nella Sapienza che tutto ordina.

La tua Sapienza risplende in tutto come in te stesso: nel movimento degli astri, nel movimento delle stagioni che essi comandano, in quello delle piante che sono regolate dalle stagioni, degli esseri animati che un istinto così sicuro e saggio dirige, degli esseri intelligenti che, come tali, possono

errare, ma che possono profittare delle loro esperienze perfino sbagliate per elevarsi più in alto e raggiungerti; in quello dei puri spiriti che l'intelligenza istintiva, lo sguardo intuitivo, porta a te d'un sol balzo per sempre, e che vedono ciò che tu vedi e come tu lo vedi, spiriti che vedono nella Luce del tuo Amore e che amano tutto ciò che tu ami; e nel movimento delle intelligenze incarnate ma definitivamente spiritualizzate che fanno entrare la stessa materia nella dimora ove tu ti doni per sempre, e ove tutto ha il suo posto eterno, quella dimora che è il culmine della creazione, e in Colui che è al tempo stesso il capo di tutta la tua opera e il divin Operaio grazie al quale tutto è stato fatto. Così, io rientro con tutto questo insieme nella Sorgente essenziale ove tutto era prima di essere realizzato da te, ove tutto si completa quando, col tuo Verbo Incarnato e nel tuo Verbo Incarnato, tu l'hai ripreso e compiuto.

E' lì che io canterò eternamente questa Sapienza che non fa che uno con la tua Vita, che non fa che uno con te. E' lì che io vedrò tutto, amerò tutto, possiederò tutto, che la mia visione sarà il mio amore, che il mio amore sarà Luce, e che luce e amore uniti, ma non confusi, procederanno sotto i miei occhi dal tuo Essere che non farà che uno con essi.

CAPITOLO XXXI

Lode della divina verità

Per quanto grandi siano questi termini molteplici mi inquietano sempre. Io li trovo così lontani dalla tua Unità! Io ho pensato di rassegnarmi alla mia miseria di creatura obbligata a servirmene. L'angelo in me protesta, vorrebbe scrollarsi il pesante peso della bestia, che non ne può fare a meno. Ma ho torto. Gesù ha portato questo peso; l'ha sollevato e spiritualizzato; lo ha fatto salire con Lui sulle altezze serene, l'ha fatto entrare in Dio. Io posso dunque parlare di Verità di Dio dopo aver parlato della sua Sapienza e della sua Vita.

La tua Verità, o mio Dio, è l'unità perfetta che regna tra te e Colui che ti esprime quando tu ti parli e quando dici interiormente a te stesso ciò che tu sei. Poiché tu ti parli; tu ti vedi, tu ti conosci; tu vedi il tuo Essere che è la Luce e l'Amore; e la tua Parola interiore, il tuo Verbo è l'espressione perfetta di questa conoscenza perfetta. Tu sei Luce e Amore, e il tuo Verbo ti dice questo; te lo mostra in un raggio splendente, in una chiarezza splendida che parte da te, che non fa che uno con te, e che rientra in te, o meglio che non ne esce, che dimora nell'unità dello stesso spirito che è il tuo e che gli comunichi. Dinanzi a te, ricevente in pieno lo specchio infinito e infinitamente limpido del tuo Essere, il tuo Verbo lo riflette interamente e te ne rimanda l'Immagine perfetta. Immagine perfetta, ti riproduce tutto intero; vi è eguaglianza totale, equazione completa tra Lui e te; ed è la tua Verità, figlia del tuo Amore che a Lui comunichi, e della Luce di questo Amore. Tu sei questo, egli è questo. Tu sei la Verità perché tu sei questo; tu sei la Verità ed esprimi la Verità donandoti e riproducendoti tal quale sei, producendo questa Immagine che è tutto ciò che tu sei e che fa tutto ciò che tu fai, che come te è Luce e Amore, che si mostra e si dona mostrandosi così come tu ti doni mostrandoti.

Ecco la tua Verità, o mio Dio. Io la credo, io non la vedo ancora; e le mie parole non esprimono che la mia fede, sono cariche di ombra e fredde; ma un giorno la vedrò, anch'io pronuncerò la parola che è tutta Luce e Amore, poiché io sarò in Essa. Attendendo, mi trovo già un po' in Essa quando io credo in Essa... e posso ogni giorno sviluppare la mia fede, che mi fa avanzare in Essa, la mia fede che è adesione del mio essere al suo Essere, della mia intelligenza alla sua intelligenza, della mia volontà alla sua volontà, del mio amore al suo amore, e che ci farà "uno" "insieme nell'unità del suo Spirito.

Tu realizzi questa Verità piena che è la tua, o mio Dio, poiché tu sei lo Spirito infinito e perché puoi donarti tutto intero. La Verità infinita procede dall'Amore infinito che, a sua volta, procede da essa e in essa si compie.

La materia non è e non si dona. Essa è tutta alla superficie, e non può unirsi che in superficie; non può dare che questa superficie. Lo spirito è tutto all'interno; non si dona che all'interno; il suo movimento proprio è interiore, immanente, esso è essenzialmente totale e vero. Si dona tutto intero e si riproduce tutto intero. L'Immagine che lo riproduce eguaglia l'Essere che lo produce.

La Verità di Dio è questa eguaglianza, nata dal suo amore e dal dono di sé, che è il suo movimento e la sua vita. L'Essere è infinito, l'Immagine è infinita, poiché l'Essere si dona tutto intero; l'adeguazione è perfetta: ed è la Verità.

Ogni verità è in te, o mio Dio; poiché tutto riproduce il tuo essere, e tutto è nella misura in cui lo riproduce. La verità in me – la verità di tutto – è in questo rapporto. Se io riproduco bene, sono nella verità; sono immagine dell'Immagine infinita in cui io sono idealmente riprodotto; vi è adeguazione tra essa e me, e tra me e Colui che è, grazie ad essa.

Io debbo giudicare me – debbo giudicare tutto – sulla base di questo rapporto. La mia vita ne dipende. Se io sono in rapporto esatto, io partecipo alla sola vera vita, la Vita di Colui che è; se io sono in disaccordo, io sono fuori dell'Essere e della Vita. L'amore – la partecipazione allo Spirito d'Amore che unisce l'Essere alla sua Immagine – l'accordo perfetto con questa Immagine, la delicatezza nel seguire tutti i movimenti di questo Spirito, la docilità nei confronti di tutte le sue ispirazioni, ecco la condizione della mia verità e della mia vita.

Mio Dio, non mi dispiace di avere prolungato questa meditazione. Essa mi rivela che uno sguardo prolungato è sempre ricompensato, mentre il volteggiare sulla sommità superficiale e fiorita delle idee non insegna, non dà che una luce sterile, e che bisogna portare a lungo nel proprio pensiero, come in un seno materno, queste chiarezze fuggitive, e che non si può farle vivere che a tale condizione, che la loro vita come ogni vita è una sintesi, un insieme di sintesi, che tale vita è tanto più ricca per quanto le sintesi sono più numerose e fortemente collegate; e, in una parola, mi rivela che vedere che l'Essere è unità, che l'Unità è Semplicità, che la Semplicità è Spiritualità, che la Spiritualità è Amore, che l'Amore è Vita, e che la Vita è la Verità, e che tutte queste realtà che io distinguo poiché le conosco nello specchio frammentato delle tue opere, in te non sono che uno: il tuo Essere (Colui che è). E nella tua Verità, come nella tua Sapienza, nella tua Vita, nella tua Unità, è Lui che io lodo e che io canto.

CAPITOLO XXXII

Lode di tutte le perfezioni divine

Non avrei dovuto cominciare da qui... e contentarmi di questo sguardo che, impotente a dire tutto e a distinguere in questa Bellezza così piena, ammira tutto in blocco, e lancia la sua lode come mazzo di fiori di cui è composto Colui che esso adora? Ma tu non sei un mazzo di fiori, tu non sei composto; tutti i fiori sono in te, ma essi non sono che un fiore... ed è a tale fiore che io mi rivolgo. Tu sei la Bellezza che ha fatto tutte le bellezze, e che si è riprodotta in loro; esse non sono belle che per il tuo riflesso in loro; tu sei la maestà e la dolcezza, sei la nobiltà e lo splendore, sei la potenza e la ricchezza, sei la santità e l'eccellenza di tutto ciò che è maestoso e dolce, nobile e splendente, potente e ricco, eccellente e santo; tu sei il Principio di tutte queste perfezioni; esse vengono da te e vanno a te, esse mostrano te a noi, ci attirano a te; esse sono le luci che ti fanno vedere, o meglio intravedere; esse sono le voci che pronunciano le sillabe innumerevoli del tuo nome unico; esse

sono le sfaccettature iridate del tuo raggio infinito. Il loro fascino non è che una espressione lontana, infinitamente pallida e lontana, del rapimento che la tua visione mi riserva. Come comprendo la Scrittura: ” L’occhio dell’uomo non ha visto, il suo orecchio non ha inteso, il suo stesso cuore non può presentare ciò che Dio riserva ai suoi eletti ” (Cfr. Is 64,3).

Ciò che tu hai sparso di te nelle tue opere mi è, tuttavia, prezioso. Esse non ti rappresentano che da molto lontano, non sono che delle pallide ombre; nondimeno esse ti rappresentano; mi fanno pensare a te; le loro insufficienze mi dicono ciò che tu non sei; la loro realtà mi dà qualche idea di ciò che tu sei. La tua ombra, che in loro mi parla, è un velo attraversato dalla tua Luce così bella: e se io non so chi tu sei vedendole, io so che tu sei... e ti benedico per averle fatte essere, attendendo di cantarti insieme a loro nella Luce vera che in loro si nasconde.

Evidentemente debbo elevarmi al di sopra di tutta la materia che riempie la tua opera; debbo superare tutti i confini che la limitano nello spazio o nella durata. Tu travalichi il tempo che la misura, lo spazio che la racchiude. Tu sei eterno, immenso, immutabile; tu sei ciò che questi grandi termini esprimono e più ancora ciò che essi non esprimono; tu travalichi tutte queste misure e tutti i miei pensieri che ne dipendono. Quando la mia immaginazione accumula gli anni, i secoli, i miliardi di secoli nel passato e nell’avvenire, l’idea che mi suggerisce nemmeno si avvicina a ciò che tu sei; tu sei tutto intero fuori di questa idea, né prima né dopo questo tempo dei miei sogni, né durante... ma completamente al di fuori. Ecco perché i termini che io impiego hanno questo carattere negativo che non esprime niente, che indica solamente che io non posso esprimere nulla, perché la tua realtà è al di là di ogni termine e di ogni pensiero. Tu sei immenso, cioè senza misura; sei immutabile, cioè senza cambiamento, senza movimento; sei infinito, cioè senza limiti, senza termine, senza frontiera, senza fondo. Io, dunque, escludo solamente ciò che caratterizza il finito, il creato, l’imperfetto; io non esprimo la tua perfezione. Io l’indico vagamente, confessando la mia impotenza.

Il mio linguaggio cambia un poco quando io parlo delle perfezioni limitate della creatura: per esempio, la sua intelligenza, la sua volontà. Allora io dico: Dio è intelligente, Dio è Luce, Dio è libero, Dio è Amore. Ma tra il piccolissimo barlume d’intelligenza che è in me e la tua intelligenza la distanza è tale che anche qui la mia perfezione resta un’ombra vaga e lontana. Io non oso neppure pensarvi né scriverne. Noi siamo sulla stessa linea, è vero; ma io sono all’estremità opposta; ciò che io comprendo, paragonato a ciò che tu comprendi, è nulla; nessuna immagine creata mi dà l’idea di ciò che ci separa; ... e una volta di più io mi vedo ridotto a non potere che confessare il mio nulla e lodarti con questa sola confessione.

Io amerei soffermarmi sulla tua volontà, che ha fatto tutte le cose col suo solo ” io voglio “, e che le ha fatte nella più completa indipendenza a loro riguardo, sotto la sola e infinitamente libera pressione del tuo amore. Io ti vedo rivolto verso te stesso, occupato di te solo – ma di tutto in te – vincolato da te solo, immerso nella gioia infinita di donarti a te stesso, e di effondere nell’oceano del tuo essere autonomo tutte le ricchezze delle quali è la pienezza, di comunicarle conservandole, di conservandole effondendole, di riprenderle col medesimo atto che le dona. Atto unico, dono unico, volere unico, comune tuttavia a Tre Persone che agiscono, si amano, si donano, e vogliono questo, e gioiscono di tale volere. Ma anche qui io mi sento così sperduto in un mondo troppo grande!

Io ritorno al nostro mondo, alle nostre intelligenze e ai nostri voleri, che da lontano – da molto lontano – riproducono la tua intelligenza e il tuo volere infiniti. Io ti vedo come un sole che, da sempre, brilla in tutti gli spiriti, sorgente e focolare di ogni chiarezza intellettuale. Tu sei presente, davanti a essi, nella segreta camera interiore ove noi, dopo averle accolte e fatte nostre, guardiamo

le immagini delle cose ove il tuo Spirito di Luce si è nascosto. Io non le vedo se non perché tu sei lì, in me e nelle cose; in me affinché io ti scopra nelle cose, e nelle cose affinché io ti sviluppi in me.

Sole che illumina, ma che illumina la Giustizia, l'equazione perfetta, frutto dell'Amore, dell'Amore che è la Luce stessa, che si dona illuminandosi, che si illumina donandosi.

Tu sei qui, in me; tu mi fai essere, essendo in me, tu mi fai vedere illuminando questa presenza, mostrandomela come un eterno dono di sé, attirandomi, per mezzo di questa luce, a donarmi come tu ti doni. In questo dono di te a me in me, io conosco il dono infinito di te stesso a te stesso in te stesso, e anche di te a ogni essere in questo essere, secondo una scala armoniosa e varia che parte dall'abisso e che si compie nel Verbo Incarnato. Io vedo tutti questi esseri riprodurre il tuo essere donandosi, e così costituirsi, inconsciamente all'inizio, poi coscientemente nell'uomo, poi con piena chiarezza e coscienza nell'UomoDio. Io vedo il tuo Amore che li strappa al loro proprio nulla per unirli a te, per farli rientrare a poco a poco in te donandosi. Io vedo la tua intelligenza che si riproduce in questo dono di Dio, che lo dirige sotto forma di istinto materiale, poi vivente, poi sensibile, poi ragionevole, poi pienamente consapevole, vivente nel Cristo. Io vedo il tuo Amore che si fa Luce per manifestarti, affinché ti si veda perfino nel movimento delle acque dell'abisso sollevate dallo Spirito, fino al movimento divino di Gesù in croce che affida questo Spirito (e tutto con Lui) al Principio dal quale è uscito. Io vedo questo movimento dello Spirito, motore di ogni essere e di ogni attività, per tutto il corso dei secoli. e la luce che lo rivela e attira a riprodurlo.

Nessuno slancio d'anima che non provenga da Lui, nessun movimento materiale, nessuno sfaldamento di roccia o di montagna, nessuna crescita di pianta, nessuno schiudersi di rosa, nessun volo di uccello, nessuna corsa di animali in cerca di preda, nessun grido d'insetto nella foresta, nessuno scintillio di sabbia nel deserto o di onda nell'oceano, nessun raggio di sole nell'aria... tu sei lì, tu intervieni, tu agisci, tu sei motore, tu sei guida, tu sei regola ed esemplare; e nell'atto perverso, in questo nulla rivoltato che rifiuta d'obbedirti, l'essere che esso implica proviene ancora da te. Tu sei lì, tu ti fai tua lode e tuo " lodatore ". La voce che esce da ogni voce e si perde nella tua, per divenire degna di te, è la tua voce.

Io potrei continuare a lungo così, condurre il mio pensiero attraverso i luoghi, i tempi, la diversità degli esseri, consacrarvi la mia vita. La Bibbia lo fa; io lo faccio con essa nei miei Uffici: *Benedicite omnia opera Domini Domino... Cantate Domino omnis terra... jubilate Deo...* ("Opere tutte del Signore benedite il Signore..."; "Opere tutte della terra lodate il Signore..."; "... innalzate canti di gioia verso il Signore"). La mia vita è piena di questa lode... ma non lo è ancora a sufficienza, né abbastanza coscientemente, ardentemente, deliziosamente. Mi manca la Luce che mi mostri in questo canto la pienezza della mia vocazione... e in questa vocazione la più alta espressione dello Spirito di Dio quaggiù. Mi manca la Luce che farebbe di questo canto il movimento totale del Mio essere e il dono perfetto di me stesso a Colui che in tutto si dona affinché io mi doni a Lui in tutto e a Lui riporti la nota sublimata di questo tutto.

CAPITOLO XXXIII

Lode alla divina misericordia

Io non comprendo sufficientemente ciò perché sono caduto nella miseria; io sono un decaduto; io ho abbandonato le altezze dell'essere nel quale tu mi avevi posto creandomi. Non ho saputo restare a quel livello divino che mi poneva così bene dinanzi a te, per accogliere e riprodurre il movimento del tuo spirito, per impadronirmi di lui e del suo canto in tutte le note create che lo riproducevano, ma senza saperlo. Io avevo ricevuto la Luce che mostra questo dono di sé in tutto, e lo slancio cosciente, sveglio, in chiarezza, che lo ripete e lo fa rientrare in te. Io ho perduto questa Luce e ho

arrestato questo slancio. Io l'ho diretto verso di me, al posto di dirigerlo verso di te. Io ti ho tolto questa gloria, e l'ho voluta per me; e l'ho ridotta alla misura del mio proprio essere che non è. Io sono rimasto nel mio nulla, e ho obbligato tutti gli esseri, che dovevo portare a te, a restarvi con me. Quale perdita per tutti! Le conseguenze della colpa primitiva – e, in una certa misura, di ogni colpa – sono spaventose... se ciò si comprendesse. Gesù l'ha compreso ed è venuto meno sotto il peso: ” Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! ” *Mt 26,39* , gridava, inabissato, col volto prostrato a terra, e sudando sangue da tutto il corpo, mentre la sua anima agonizzava. Egli era disceso nelle grandi profondità della mia miseria; ma l'aveva presa su di sé per rialzarmi: all'abisso di tale miseria Gesù opponeva un abisso più profondo, quello della misericordia. Questo è così profondo che raggiunge Dio, e che, per questa strada, noi risaliamo alla vetta perduta. Esso ci conduce alla meta. Esso porta a compimento il movimento; e – senza pretendere di regolare questo movimento – io ho l'impressione che nessuna meta conviene meglio all'Amore. Donarsi al nulla è bello; è una manifestazione di bontà... ma donarsi alla miseria è qualcosa di meglio. Rialzare è più ” Amore “, più ” dono di sé ” che creare. La Redenzione, il sangue divino che scorre nell'Agonia, sul Calvario, nel pretorio, è l'ultima parola dell'Amore... se l'Amore può avere un'ultima parola.

Mio Dio, tu sei questo Amore, tu sei la vetta suprema... ed è qui che la mia vita di lode deve fissarsi. La creazione non ne è assente; io resto il cantore di tutto ciò che tu hai fatto... ma è ai piedi della croce che io debbo lanciare la mia nota e ogni nota insieme alla mia, unita a quella del Figlio che rimette il suo Spirito nelle tue mani. Qui si compiono tutte le cose, qui tutto è consumato.

La misericordia vista dal Calvario esigerebbe, per essere qualificata, un termine qualificativo che non esiste; bisognerebbe esprimere questo Dio che muore; ciò è essenzialmente inesprimibile; bisognerebbe sondare l'abisso che separa queste due parole: Dio e morire; e anche bisognerebbe sondare questa morte e tutte le circostanze delle quali ha voluto rivestirsi Colui che moriva. Semplici accidenti, senza dubbio; e più accessibili rispetto all'Essere che muore e alla morte di un tale Essere; ma pur sempre superiori all'immaginazione. Bisognerebbe conoscere tutta la capacità di sentire e, di conseguenza, di soffrire, di questo organismo in cui tutto – letteralmente tutto – è stato frantumato, schiacciato, pressato come un grappolo ben maturo per spremere tutto il succo; bisognerebbe dunque conoscere l'anima che lo animava e nella quale risuonavano tutti questi colpi... Anche qui – qui come sempre – bisogna arrestarsi. Prospettive infinite di tortura fisica e di martirio morale si allungano davanti al mio sguardo e sembrano sfidarlo, sfidare il mio coraggio (o meglio la mia pigrizia) a guardarle come dovrei. Delle anime sante l'hanno fatto, non hanno fatto che questo, e, al termine della loro contemplazione, hanno dichiarato: ” Noi non abbiamo nemmeno intravisto la soglia di questo abisso

Dal Calvario, la misericordia ha riversato le sue acque su tutti gli uomini di tutti i tempi, di tutti i luoghi – ove le riversa ancora – e continuerà a riversarle fino alla fine del mondo. Ma anche qui, qui sempre, il mistero si innalza davanti a me, si gioca di me, mi sfida, mi schiaccia. Come penetrare le meraviglie operate dalla grazia in una sola anima? La parola del Salmo mi ritorna in mente: *Exultavit ut gigas ad currendam viam. Sal 18,6 Volg.* (” *Esultò come un gigante che percorre la via* “). Gesù-Redentore è un gigante che corre; io vedo la sua partenza... ma la strada mi sfugge. Io indovino solamente che è immensa, che il solo pensiero di percorrerla e di conoscerla fa sorridere, e che debbo rassegnarmi ancora a confessare un'impotenza di cui ogni meditazione accresce l'evidenza e acuirebbe il dolore se anch'essa non fosse una lode a Dio.

Fortunatamente interviene la Scrittura, con le sue parole piene di tenera luce e di consolazione, le sue parole che dicono quasi tutto senza cercarlo, almeno tutto ciò che io ho bisogno di sapere. Qualche giorno, forse, io le mediterò in modo più dettagliato; e da questa sorgente che mi sembra così profonda, io potrò intravedere qualcuno dei ruscelli che irrigano la santa città. Io non ne richiamo, in questo momento, che uno solo, ma così intensamente tenero, e le cui sillabe stesse sono

state sempre per la mia anima come una carezza di madre: *In charitate perpetua dilexi te, et ideo attraxi te miserans*: ” lo ti ho amato di un eterno amore, e non ho mai cessato di attirare a me la tua miseria “. *Cfr. Ger 31,3*.

Come sai bene, o mio Dio, esprimere le sfumature! In te non vi è che amore, e io non l’avevo sottolineato ancora con sufficiente chiarezza. La misericordia non è che il riflesso di questo amore quando la sua luce attraversa la zona d’ombra in cui il peccato ci ha avvolti. La misericordia è il movimento della luce nelle tenebre. ” La luce splende nelle tenebre “. *Gv 1,5*. Essa è venuta a illuminarle; essa ha abbandonato il suo regno per visitarle e rifarle secondo la tua immagine raggianti; è venuta poiché essa è l’amore; essa procede dall’amore, ne è il raggio splendente, *candor lucis aeternae*; *Sap 7,26*. essa ha ricevuto dall’amore – e porta nel suo seno – il movimento essenziale, il bisogno di donarsi, che fa come uscire l’amore da se stesso per generarla in se stesso eternamente. La luce ha bisogno di effondersi, di comunicarsi, di splendere. Essa porta in sé questo bisogno perché è nata dal seno paterno da dove procede questo movimento. Le tenebre, in cui essa non brilla, l’attirano, sollecitano questo suo bisogno; un appello sembra uscire, che le grida: ” Vieni in noi “. Questo appello è, per la luce, irresistibile; corrisponde talmente a questo bisogno essenziale del suo essere che essa ne esce, zampilla, si slancia, fa questo passo da gigante sulla strada che le si apre davanti: *Exultavit ut gigas ad currendam viam Sal 18,6 Volg*. Essa diviene la Luce che si dona alle tenebre, che brilla nelle tenebre: ed è la Misericordia, l’Amore di Colui che è per ciò che non è.

Colui che è può donare al nulla il potere di donarsi come Egli dona Se stesso, liberamente e per amore: è il privilegio dell’uomo, la libertà. L’uomo può corrispondere all’amore o rifiutarlo. Se corrisponde, si unisce a Lui, non fa che uno con Lui, partecipa alla sua vita e alla sua grandezza. Se si rifiuta, l’uomo resta in se stesso, nel suo nulla, ma in un nulla decaduto, in un nulla che si sarebbe potuto unire all’essere, che era chiamato a farlo, che era provvisto di potenze per impossessarsene e gioirne, e che è venuto meno al suo destino; e dunque tutto in lui è venuto meno, decaduto, rovinato. Ed è propriamente questa la miseria che la divina misericordia ha voluto soccorrere.

Ed è pure qui che si accordano queste due sorelle che noi non sappiamo associare abbastanza: la misericordia e la giustizia. Dio, sollevandoci dal fondo del nostro abisso, ha pagato i nostri debiti, ha riparato la sua gloria e le breccie che noi vi avevamo fatte; Dio ha ripreso veramente tutti i suoi diritti su di noi; ha dato completa soddisfazione a tutte le esigenze di questa gloria, si è magnificato magnificamente. Bisogna amare questa gloria magnifica; bisogna accettare generosamente la miseria che la procura.

Bisogna vedere e amare e cantare la misericordia e la giustizia fin nei castighi che prostrano. Il mistero è spaventoso a prima vista. Esso si rischiara sotto uno sguardo di fede prolungato. Per tutti la misericordia giunge fino alla fine del suo sforzo; non dipende mai da essa se la miseria non sia guarita; dipende dall’uomo solo che il divino amore sia rifiutato. L’accoglienza della grazia è opera della grazia, la volontà corrisponde; il rigetto della grazia è l’opera del solo volere umano che si chiude alla divina profferta. Il cuore del Padre amabilissimo si è chinato sul figlio ribelle, ha parlato al suo cuore; ha fatto l’impossibile per commuoverlo e farsi accettare. Gloria a tutto ciò! Il ribelle condannato a causa della sua sola colpa farà risplendere questi sforzi dell’amore, e il suo castigo eterno farà aumentare lo splendore di questo amore ricompensato nei giusti.

F I N E

Si conclude con quest’ultimo meraviglioso capitolo, lo stupendo libro concepito da Augustin Guillerand. Spero abbiate apprezzato l’iniziativa, prossimamente è mia intenzione offrirvi altre letture simili.

